L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(Anno XII. — dal 1.° gennaio al 31 dicembre 1885).
Milano e Italia. — Anno L. 26. — Sem. L. 13. — Trim. L. 7.
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le annate precedenti annate in 20 volumi L. 260).

Milano-Roma
Anno XII. - N. 19. - 10 Maggio 1885.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Corso V. E. angolo via Pasquirolo

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. — Egitto, America del Nord	L. 32	17	9
America Sud. — Africa. — China. — Giappone. — Indie	L. 36	19	10

BELLE ARTI

Orfani, gruppo di Antonio Argenti.

La perdita dei genitori ha dato alla giovane contadina tutte le dolcezze, le pene e le ansie della maternità; diventata madre del fratellino, quante traversie, quante fatiche, quanta costanza per sostenersi, per vivere! Lo scultore ha esposta questa commozione dei due orfani con un tratto realista di un turbinio d'intemperie al quale animosamente vanno incontro.

Che raffica di vento! che turbine! che piova! tutte cose che collo scalpello e il marmo non sembra si possano fare e che lo scultore Argenti ha mostrato potersi riprodurre negli effetti anche dalla plastica.

Il gruppo ora esposto a Torino è pieno di agitazione, di moto, di espressione; si capisce che il vento vien proprio di faccia a quella brava sorella tutrice col bambino in braccio. Ella alza il piccino sin sotto la cupola dell'ombrello, ma il vento ha forato il parapioggia, l'anello scorre giù pel bastone, la stoffa sta per chiudersi pigliando sotto le teste dei due orfani: la brava ragazza alza il braccio sinistro e colla mano tenendo ferma una stecca dell'ombrello, impedisce l'accidente. Essa è d'animo coraggioso, ride di quella contrarietà e corre. È un motivo geniale, genialmente eseguito, di che non c'è da sorprendersi, gli Argenti essendo artisti di razza, scultori di padre in figlio; anzi va notato a questo proposito che quattro scultori di questo cognome hanno esposto in Torino; tra questi due Antonio Argenti, uno di Torino, l'altro di Milano.

L'autore del bel gruppo è l'Antonio di Milano.



Orfani, gruppo di *Antonio Argenti*.

Il saluto del sole morente, quadro di Pompeo Mariani.

Di questa animatissima pittura, cui all'ultima esposizione di Brera fu giustamente assegnato il premio Principe Umberto, abbiamo già parlato a suo tempo. Un quadro così robusto e così espressivo, conserva intatte molte fortissime sue qualità anche nel disegno eseguito dallo stesso autore che vi presentiamo. Il Mariani, nella riproduzione degli effetti mobili pittoreschi della luce sul mare, nella scena che presenta un porto caratteristico come quello di Genova, da lui prescelto nelle sue possenti pitture, non ha rivali. Nel "Saluto del sole morente" è ritratta l'ora del tramonto quando "l'astro maggior della natura" scompare tingendo di tinte calde l'atmosfera e le nuvole che lo corteggiano.

Il colore violaceo del fumo delle cannonate sparato dai piroscafi da guerra per annunciare il tramonto, si unisce a quello delle nubi diffuse, fantastiche. L'acqua accoglie i riflessi crocei smaglianti della luce, l'ombra delle grandi navi; è tutta brividi, tutta movimento.

LA SETTIMANA.

Cambiamento totale di scena. Dopo la settimana di paura per la guerra inevitabile, è venuta la settimana di gioia per la pace assicurata. Anzi la crisi benefica avvenne dalla mattina alla sera di giovedì scorso, 30 aprile. Al mattino tutto il mondo era in trambusto per la presa di Maruschak, ma la sera si sapeva che Maruschak non era mai stata presa, che nuove battaglie non erano punto avvenute, nè scaramucce, e che l'ultimatum russo era fabbricato da un foglio belga che gioca in Borsa.

La situazione non era dunque così grave e si cominciò a respirare; il sabato mattina poi giunse a Londra il sunto telegrafico della risposta russa alla domanda inglese; era un'accettazione. Ecco la pace assicurata, — e tutti i valori in rialzo. Non c'è che da rallegrarsene; solamente l'Inghilterra ha mostrato tutta la sua debolezza, perchè ha battuto in ritirata.

Infatti la sua domanda si limita alla questione di sapere se la convenzione anglo-russa del 17 marzo fu violata dal combattimento del 30 marzo. Ed anche questa questione era dal governo inglese ridotta ai minimi termini: l'arbitrato ch'esso propose non ha ad applicarsi al fatto militare, non ha da disapprovare il generale Komaroff che fu già approvato dallo Czar e premiato con una decorazione. Si tratta di una questione astratta. La convenzione famosa vietava l'avanzarsi delle truppe russe; ma ammetteva un'eccezione: "fuorchè nel caso di qualche accidente straordinario", e ne dava anche un esempio: "come un disordine (a disturbance) a Pendgideh". Ora all'arbitro spetterà di vedere se questo disordine s'è avverato, ma non più su quale persona ne ricada la responsabilità, come il Gladstone aveva preteso nel suo solenne discorso del 27 aprile.

Poteva la Russia respingere proposta così modesta? No certo, a meno di apparire dinanzi al mondo come volonterosa di guerra a tutti i costi. Ora si tratta di scegliere l'arbitro. L'imperatore di Germania, del quale s'è parlato fin dal principio della questione, non ha voluto mai saperne finchè l'ufficio poteva esser gravissimo: non degna accettarlo adesso ch'è divenuto così leggero. Basta il Re di Danimarca o il Re del Belgio e del Congo per trovare una formola che salvi onorevolmente le apparenze.

Risolta questa questione rimarrà l'altra della delimitazione delle frontiere che si dibatterà a Londra. Cotesta parrebbe la questione più sostanziale; ma il Gladstone s'è già preparato la via a tutte le concessioni. Se l'Emiro dell'Afganistan, ha detto egli alla Camera lunedì scorso, se l'Emiro non desidera una linea più avanzata, o che l'Inghilterra ha da far la guerra per ottenere ciò che l'Emiro non chiede? Ecco la potente e prepotente Granbretagna che si ripara dietro ad un sovrano asiatico.

A rendere più completa la ritirata, si aggiunge il richiamo di sir Peter Lumden. Il generale inglese ritorna a Londra mentre il generale russo non si muove dal campo dei suoi trionfi. Ed inoltre Port-Hamilton, contro la cui occupazione protestavano i russi, è abbandonato, o si assicura che non sia mai stato occupato: — ma, si aggiunge per conforto, che a prima occasione la squadra inglese è in grado di occupare quel punto strategico dell'isola di Corea.

Tutto l'insieme di questa condotta, è tanto singolare che farebbe quasi supporre abbia il Gladstone agito assai machiavellicamente in favore della pace. Morto il generale Gordon, egli s'era unito al coro di vendetta dei suoi connazionali, e prometteva di rinforzare la spedizione del Sudan; poscia rivolse tutta l'attenzione sull'Afganistan e dimostrò tanta fierezza, che potè chetamente troncare la spedizione del Sudan. Si trovava giusto non aver sulle braccia due guerre simili, e disporre di tutte le forze per combattere un colosso come la Russia. Ora le cose furono condotte in modo che non c'è la guerra nuova e s'è finita la vecchia. Se il Gladstone non lavora per l'onore della vecchia Inghilterra, lavora però nell'interesse della pace, e chi non è inglese può ammirarlo e ringraziarlo.

Gli inglesi, sicuramente, si sentono umiliati; lo riconosci dal linguaggio della stampa, e da quello dei Comuni. La seduta di lunedì dev'essere stata tempestosa; l'opposizione dei conservatori, che tengono alla pace ma con onore, s'è ridestata; ma alla fine lo spirito mercantile prevale. Pochi giorni prima il ministro delle finanze avea portato i conti: sbilancio dell'anno scorso oltre un milione di sterline; per l'anno corrente toccherà i 15; dunque proposta d'aumento dell'imposta sulla rendita (8 pence per sterlina), e di quelle sulla eredità, sugli spiriti, sulla birra, sul vino, sulle medicine, ed altro.

Bisogna dire che anche dal lato militare la posizione dell'Inghilterra si presentava in modo poco lieto. È un affar serio per una balena lottare con l'elefante, com'ebbe un giorno a dire il principe di Bismarck. Questa poi era la prima volta che l'Inghilterra si sarebbe compromessa in una guerra grossa senza avere un alleato sul continente. Anco l'Italia le veniva a mancare. Solo col tempo si potrà sapere se è vero che il governo inglese chiese al nostro di occupare l'Egitto per lasciarne libere le truppe, e che il governo italiano diede un secondo rifiuto. Ma ne sappiamo già abbastanza da quel che disse il Mancini alla Camera il 30 aprile molto categoricamente: non avere l'Italia alcun impegno oltre quelli che ha cogli imperi centrali ed ai quali intende restare fedele; ed aggiunse che gli avvenimenti (in quel giorno erano molto minacciosi) non potrebbero in alcun modo modificare le nostre condizioni.

Ieri poi il ministro degli esteri ha risposto a numerose interpellanze sulla politica coloniale. Di certo, questa è oscurissima, e nessuno sa vedere con quale criterio il governo l'abbia iniziata nè approvare la timidezza con cui l'ha condotta. Le spiegazioni che ha dato il Mancini non escono dalle generali: ma tuttavia egli ha chiesto un voto che sarà dato oggi o domani; ed è probabile che la Camera non saprà negare una dimostrazione di fiducia quantunque intimamente ne abbia assai poca.

Di questi giorni appunto s'è avuto una notizia molto grave: sulle coste del Mar Rosso la Francia è venuta a sopraffarci, senza che a noi resti il diritto di lagnarci, giacchè essa ha fatto ciò che noi ci siamo dimenticati di fare. Un console francese proclama da Zeyla il suo protettorato su due tribù di Somali, issa la sua bandiera sulla metropoli loro, e apparecchia così con mezzi pacifici il consolidamento del suo possesso di Obock. L'impero afro-italiano non avrà più da contare soltanto con le oasi interruttive di Zulla, di Tadjura e di Obock. Esso, quando mai dovesse stabilirsi, sarebbe addirittura tagliato in due da un grosso possedimento francese. Inoltre le tribù di Somali attualmente cadute sotto il protettorato francese, sono quelle più miti e civili che abitano in prossimità della costa e sono sempre state a contatto cogli europei, e sotto un semi-dominio egiziano, poichè l'Egitto fino a poco tempo fa, teneva guarnigione nell'Harrar. Questo è un paese fertile e ricco, che aspettava il primo occupante: è quello stesso dove avvenne la strage di Giulietti, che il nostro governo sentimentale ha fatto vendicare dai tribunali egiziani!

Il Mancini si consolerà con la Conferenza sanitaria internazionale che dietro la sua iniziativa si inaugura a Roma il 15. Ci saranno molti discorsi e feste; come abbonderanno a Napoli, per l'inaugurazione delle acque del Serino. Contro questa abbondanza di feste si sono sentite alla Camera delle lagnanze: molto giuste in verità, ma il San Donato e il Nicotera erano forse i meno competenti a farsene l'eco. La Camera che per due giorni non s'è trovata in numero, oggi e domani sarà affollata per le interpellanze sulla politica estera; ma subito tornerà in vacanza per le feste di Napoli che si protrarranno fino al 14, ed alle quali darà maggiore attrattiva lo spettacolo d'una piccola eruzione del Vesuvio ch'è cominciata il 30 aprile.

Al Senato la discussione agraria è finita il 4 come si prevedeva, senza nessun voto, prendendo i atto delle dichiarazioni del ministero che furono evasive come pure si prevedeva. Il Depretis non vuole fare di più di ciò che ha detto alla Camera: non ammette rimedii che compromettano minimamente le condizioni del bilancio: scarta l'idea di dazii sui cereali e sul riso estero; e non giudica facile applicare un programma di economie in questo bel paese parlamentare dove il tentativo di sopprimere il minimo ufficio governativo solleva ostacoli innumerevoli. Dunque si farà quel che si potrà e quando si potrà.

Domenica a Modena si doveva eleggere un deputato in luogo del generale Fabrizi che apparteneva alla sinistra estrema: dopo una lotta molto vivace, vinse il candidato ministeriale ch'era il generale Massimiliano Menotti, figlio di Ciro.

Il ministro Depretis non s'è deciso a richiamare il prefetto di Torino; ma il ministro Coppino moltiplica le circolari. Quella del 29 aprile vieta l'istituzione di Circoli ed Associazioni che si dicono universitari, ma con intenti politici, che sono fomite di discordie, turbano gli animi, annebbiano gli intelletti dei giovani e li distraggono dallo studio. Invita i Rettori ad applicare le pene disciplinari stabilite dal regolamento, e proibisce l'intervento della bandiera, dove il Corpo accademico o le Potestà che lo rappresentano, non intervengano. Conclude confidando che i Rettori "porranno, nell'adempimento di queste prescrizioni, un sollecito e diligente vigore, curando che la mala pianta delle fazioni non aduggi i frutti che dai giovani e dai loro studi si aspettano la scienza e la patria". Belle parole, ma che forza hanno i Rettori per applicare i regolamenti?

Un incidente curioso è stato quello del signor Kealy, che doveva venire a Roma ambasciatore degli Stati Uniti d'America. S'è saputo che costui nel 1870 aveva in un meeting di Nova York sparlato dell'Italia protestando contro l'occupazione di Roma. Il presidente Cleveland s'è affrettato a revocare una nomina così infelice.

Il 2 maggio furono aperte solennemente dai rispettivi sovrani due Esposizioni: quella nazionale ungherese a Pest, e una universale ad Anversa. A Londra fu aperta dal Principe di Galles una esposizione internazionale delle invenzioni.

La crisi ministeriale che qualche mese fa abortì in Grecia, è riuscita adesso, dopo le elezioni che risultarono contrarie al ministero Tricupis. Questo è ora surrogato dal ministero Delyanni, che si propone di fare 12 o 15 milioni di economie sulle spese, sopprimere alcune imposte e modificarne altre.

In Ispagna le elezioni comunali sono riuscite contrarie al governo. Nella capitale in ispecie, progressisti e repubblicani si sono coalizzati. In seguito a ciò il ministro dell'interno voleva ritirarsi, ma il Canòvas lo ha pregato a rimanere.

In una piccola città di Francia presso ai confini belgici, Armentières, riuscì eletto un Municipio conservatore. Gli ultra-liberali han preso i sassi e le armi: un club fu invaso: e si dovettero mandar truppe a sedare il disordine.

7 maggio.

Belle Arti. — La *Gazzetta Ufficiale* del 5 maggio pubblica il nuovo *Programma di concorso* per la *statua equestre del re Vittorio Emanuele II* da porsi nel monumento nazionale sul Colle Capitolino. Eccone le principali disposizioni: La statua equestre in bronzo, alta otto metri dai piedi del cavallo alla testa del Re, sorgerà sul piedistallo alto circa dodici metri dal piano della piattaforma, nel centro del monumento architettonico. Nella composizione della statua equestre si dovrà tener conto dei varii punti di veduta, delle linee architettoniche dell'edifizio, e dell'indole altamente monumentale dell'opera. Il concorso è aperto fino a tutto il 30 aprile 1886. Prima del giudizio le opere presentate saranno esposte in pubblica mostra, ma la Commissione Reale potrà escluderne i modelli giudicati da essa affatto indegni di figurarvi. All'autore del modello giudicato migliore e degno di essere eseguito sarà affidata la esecuzione della statua equestre, salvo le modificazioni che all'occorrenza dovessero introdursi; una indennità di L. 7000 sarà data a ciascuno dei quattro migliori modelli presi in ispeciale considerazione oltre il prescelto per la esecuzione.

Teatri. — La stagione del San Carlo, cominciata male, s'è chiusa splendidamente, grazie al tenore Masini che fu oggetto di tali ovazioni e di tali tumulti, che ricordano i tempi antichi. Una sera, il celebre tenore dovea ripetere tre e fin quattro volte un'aria del Rigoletto; un'altra sera lo fischiavano per l'omissione di alcune battute. Però i fischi erano sopraffatti da una grandine di applausi e di *bis*.

— A Venezia e a Milano s'è data, e farà il giro di tutti i teatri, una *Teodora* che si pretende scritta da un inglese, Filippo Waths, e tradotta da L. E. Tettoni. Piace poco, ma il rumore fattosi intorno all'altra *Teodora* del Sardou, riempie per un paio di sere i teatri. Ma esiste proprio quel Waths? È lecito dubitare che l'inglese sia inventato di pianta dal traduttore che ha la pratica di queste burlette.

— Il Casanova di Torino ha pubblicato finalmente nella sua bella edizione elzeviriana la *Cecilia* del povero Cossa. Il Barbini di Milano moltiplica i fascicoli di commedie milanesi e italiane: fra queste ultime, i famosi *Narbonnerie-Latour*. Perchè mai gli editori di opere drammatiche e gli stessi autori trascurano di mettere ad ogni lavoro la data della prima rappresentazione? E vorremmo anche, si mettesse il nome degli attori che recitarono per i primi. Ciò è veramente indispensabile per conservare qualche traccia della storia del nostro teatro.

Necrologio. — Il paese ha perduto questa settimana uno scrittore e patriota distinto, il *Pantaleoni*, ed un maestro popolare, *Lauro Rossi*. Parliamo del primo in questo numero, e riparleremo del secondo.

— La Germania ha perduto uno dei suoi viaggiatori e un alacre promotore della nuova politica coloniale. *Gustavo Nachtigal* era appunto in viaggio per le colonie quando la morte lo colse il 20 aprile a bordo della cannoniera Moeve. Era nato nel 1834 a Eichstadt in Prussia, e studiò medicina a Berlino. Nel 1863 fece un viaggio per salute in Algeria; poi si trasferì a Tunisi come secondo medico del Bey. Nel 1869 visitò la Tripolitania e fu il primo Europeo che penetrasse nel Fezzan. Dopo molti pericoli riuscì ad attraversare anche il deserto di Sahara. Nel 1873 traversò il Wadai e il regno di Bornù e giunse nel Darfur, arrivando al Cairo nel 1874 per la strada del Kordofan e di Kartum. Di questi viaggi diede la relazione nel libro: *Il Sahara ed il Sudan — sei anni di peregrinazioni in Africa* (1879). Nel 1876 il dottor Nachtigal fu eletto presidente della Società africana di Germania, poi della Società geografica di Berlino, e ricevette la grande medaglia d'oro della Società geografica francese. Nel marzo 1882 fu nominato interinalmente console generale di Germania a Tunisi.

— Il 3 maggio m. a Temesvar il *principe Alessandro Karagiorgievic*, uomo singolare che menò una vita agitatissima. Egli era il figlio di Giorgio Petrovic, che dopo aver fatto il guardiano di porci, divenne il liberatore della Serbia dal giogo turco, 1804 al 1817, e sotto il nome di Giorgio Czerny o Giorgio il nero divenne quasi leggendario. Si dice che sia stato assassinato per istigazione del suo rivale, lo scaltro Milosch Obrenovic. Da ciò l'odio terribile che il figlio Alessandro consacrò alla famiglia degli Obrenovic. Per un pezzo dovette nascondere il suo odio, anzi divenne perfino aiutante di campo del vecchio Milosch che cercò di cattivarsi la sua amicizia. Ma quando, nel 1842, il debole Michele fu cacciato dal trono di Serbia, A. Karagiorgievic, il figlio del liberatore della patria, fu creato principe nonostante la viva opposizione della Russia. Nel 1848 quando l'Ungheria insorse contro l'Austria, il nuovo principe della Serbia mise a disposizione dell'Austria un corpo di 10,000 uomini. Ciò gli rese avverso il partito panslavista ed il partito russo. E dopo avere nel 1857 represso a stento una congiura ordita dalla famiglia Obrenovic, fu vinto nel 1858, messo in istato d'accusa e deposto dal trono. Alessandro fuggì in Austria e prese domicilio in Ungheria. Quando nel 1868 fu assassinato il principe Michele di Serbia, egli fu accusato di essere stato l'istigatore di tale assassinio. L'Ungheria negò la sua estradizione, ma gli si fece per questo motivo un processo a Pest, il quale fu sospeso per mancanza di prove. Anche negli ultimi anni, il nome di Alessandro Karagiorgievic andò più volte mischiato alle congiure che di frequente turbarono la quiete della Serbia. Presenti alla morte erano tutti i figli e la figlia principessa di Montenegro. Il corpo sarà trasportato a Vienna.

DIOMEDE PANTALEONI.

Ricordo di aver veduto per le vie di Roma, subito dopo il 20 settembre 1870, un carrozzone di forma non troppo moderna, tirato da due grossi cavalli morelli che parevano usciti da qualche scuderia cardinalizia. In quel carrozzone, accanto ad una signora di alta statura, d'incesso maestoso, e di lineamenti belli ed ancor giovanili, vi sedeva un vecchietto con gli occhiali, magro e piccolo di statura. Per chi conosce di vista il vecchio generale Galli della Loggia, dirò che gli somigliava moltissimo. Seppi che quel vecchio era il dottor Diomede Pantaleoni incontrandolo nelle sale del circolo Caviar, aperto allora al primo piano del palazzo Lepri in via Condotti, ma poi presto chiuse. La signora che lo accompagnava era una gentildonna inglese da lui sposata dopo il 1849, quando fu bandito la prima volta da Roma, e che le ha fatto padre di tre figli. Uno di essi è ora in America: il dottor Pantaleoni spirò domenica mattina 3 maggio nelle braccia degli altri due: le della moglie, al secondo piano del palazzo Valdambrini a Ripetta, dove aveva due cardinali per casigliani.

Egli usciva, un giorno dell'estate passata, dal palazzo Merighi in piazza Venezia, quando un bove scappato di mano ai guardiani lo urtò improvvisamente e lo buttò in terra. Per quanto filosofo e d'alto intelletto, un uomo non è mai preparato a nulla di simile. Il Pantaleoni ne provò tale trambusto che una lenta paralisi gli tolse adagio adagio l'uso di tutte le membra. S'era fatto portare col letto nella stanza da studio, dove rivedeva le bozze del secondo volume della sua *Storia Civile e Costituzionale di Roma dai suoi primordi fino agli Antonini*, opera di grande valore politico e storico. Lo curava il professore Moleschott, suo collega in Senato, e fra malato e medico, ambedue illustri, avvenivano spesso lunghi colloqui sopra argomenti scientifici o sopra fatti politici. I giorni del Pantaleoni erano ormai contati: il male faceva sempre più grave. Quantunque aspettata, la sua morte è stata molto deplorata da tutta Roma che lo considerava uno dei suoi egregi concittadini.

***

Il Pantaleoni non ha soltanto scritto la storia di Roma antica, ma è stato uno dei personaggi della storia di Roma moderna. In quel periodo agitato e confuso trascorso fra le prime riforme di Pio IX e l'entrata dei francesi in Roma, egli fu quello che non furono molti: un uomo di carattere.

Era nato a Macerata nel 1808, di famiglia pesarese; del Mamiani quasi concittadino, ed inoltre amico fedelissimo. Adottato come norma della propria condotta politica il programma elettorale del Mamiani — lealmente costituzionale e liberale temperato — non se ne staccò più e difese le proprie idee a viso aperto e non senza pericolo. Caduto il ministero Recchi, il primo ministero laico, il conte Pasolini e il Minghetti che ne facevano parte decisero di partire subito per il campo di Carlo Alberto.

Alle 2 antimeridiane del 3 maggio 1848 il conte Pasolini va a trovare il Pantaleoni e gli dice:

— Parto col Minghetti; ho già la carrozza pronta: ma questa partenza d'entrambi, ora che i tempi si fanno grossi, può essere creduta una fuga, una viltà?

— Se questo dubbio vi tormenta — risponde il Pantaleoni — è meglio non muoversi. — E un momento dopo: — No, avete ragione, voi non dovete partire.

Il Pasolini rimase.

Il collegio di Cingoli aveva eletto il dottor Pantaleoni suo rappresentante al Consiglio dei deputati: la fiducia de' colleghi lo aveva nominato Questore della Camera.

Come Questore e come medico fu il primo chiamato quando, il 15 novembre, Pellegrino Rossi presidente del consiglio dei ministri, fu ferito a morte, da mano assassina, nell'atrio del palazzo della Cancelleria, dove i deputati tenevano le loro sedute. Trovò il Rossi già in fin di vita e l'ebbe per alcuni minuti agonizzante fra le braccia. Passava per la piazza un prete che aveva portato il Sacramento a un infermo; il Pantaleoni lo fece chiamare per confortare gli ultimi momenti del moribondo; ma quando il prete giunse non restava che di pregare l'eterna pace ad un morto.

Inorridito da quella scena, Pantaleoni andò in casa di un galantuomo, del conte Giuseppe Pasolini, a lavarsi le mani ancora lorde del sangue di un martire. Ma non fu intimidito dall'orrendo spettacolo, e sfidò tranquillamente l'impopolarità e lo sdegno della demagogia sopraffacente. Nella seduta del 26 dicembre non lo lasciarono parlare alla Camera a forza di strepiti: si contentò di pubblicare qualche giorno dopo il suo discorso, scagliandosi acerbamente contro l'assassinio del Rossi e chi lo aveva approvato, e contro il suffragio universale, la Costituente Romana, e il sistema di governo che si voleva adottare dopo la fuga del Papa.

Della Repubblica romana non fu amico: si sapeva che il suo nome era in una nota d'individui sospetti di trame contro il nuovo governo. E pare ormai certo che i compilatori della lista aspettassero a vendicarsi in un momento nel quale Roma pareva rimasta senza governo.

Il 3 di luglio 1849, i francesi, occupato il Trastevere, non valicarono i ponti prima di sera. Fra le 3 e le 4 il Pantaleoni passava per il Corso in *botte* insieme all'abate Perfetti, suo collega, col Farini ed il Mamiani, nella redazione della *Speranza dell'Epoca*, giornale d'opposizione al governo repubblicano. Una turba di popolo assalì la carrozza, ruppe lo tirello e cercò di percuotere col bastone il Pantaleoni e il Perfetti. Il Pantaleoni, avuta una bastonata nella testa, si difese con uno stocco voltando per il vicolo delle stalle di Chigi e riuscì a riparare a casa. Il Perfetti fu ferito gravemente di stile.

Pochi giorni dopo il Pantaleoni e il Mamiani furono consigliati a viaggiare, col pretesto ch'essi erano gli autori di lettere contro il dominio temporale del papa, pubblicate dallo *Statuto* di Firenze.

***

Dopo qualche anno ritornò a Roma, potendo dire *Coelum non animum mutò*.

Il conte di Cavour aveva bisogno di un uomo che lo tenesse informato di quanto accadeva a Roma, andando d'accordo con lui intorno ai mezzi di risolvere la questione romana. Col conte di Cavour il Pantaleoni era in corrispondenza diretta fino da' primi mesi del 1859. Nel 1860, per mezzo della legazione sarda e di quella inglese, la corrispondenza divenne più frequente. Sul Pantaleoni il conte di Cavour faceva gran conto per la buona riuscita de' negoziati per una conciliazione con la Santa Sede, iniziati per opera del padre Passaglia, sebbene questi non nascondesse di aver da prima poca o punta fiducia nell'esito.

Al Cavour esso mandava informazioni precise, schizzi biografici de' principali personaggi della Curia, ed il primo ministro di Vittorio Emanuele gli esponeva i propri disegni, richiedendolo di consiglio; e gli trasmetteva un piano completo di "Condizioni da offrire come base di accomodamento fra il Pontefice ed il regno d'Italia nel regolamento delle faccende ecclesiastiche." Per incarico del Cavour il Pantaleoni scrisse un *Memorandum* sulla questione romana che doveva essere presentato a Napoleone III e che l'autore ha poi riprodotto nel suo libro *L'Idea italiana*. Per illuminare l'opinione pubblica mandava corrispondenze importantissime alla *Nazione*.

Pio IX, cui le proposte di conciliazione erano state accennate dal cardinale Santucci, già in relazione col Pantaleoni e col console sardo, barone Teccio di Bajo, pareva rassegnato ad accettarle: Napoleone III aveva detto al conte Vimercati ch'egli vedrebbe con piacere il proseguimento de' negoziati, a quali s'erano mostrati favorevoli gli eminentissimi Amat di San Filippo, Silvestri, d'Andrea, Santucci, Bofondi e di Pietro. L'intromissione di qualche intrigante, la presenza del re e della regina di Napoli a Roma, poi la morte del conte di Cavour, che diresse al Pantaleoni una delle ultime lettere da lui scritte, fecero andare a monte le trattative. Il Pantaleoni, già in sospetto, per essere stato eletto deputato di Macerata al Parlamento italiano, fu di nuovo espulso da Roma.

Vi ritornò la seconda volta, disiliuso sulla possibilità di una conciliazione che fu resa inutile dalle cannonate di Porta Pia. Non presentò il conto delle proprie benemerenze e si dedite tutto alla scienza, agli studii, alle cure della famiglia. Tre anni dopo lo fecero senatore, ed in Senato parlò più volte francamente, ascoltato e stimato.

Aveva diritto d'esser severo, e lo era, nei suoi giudizi sugli uomini e sulle cose. Aborriva dagli eccessi, ed in politica come in molte altre cose era ammiratore de' sistemi inglesi, alla quale ammirazione forse contribuiva l'avere scelto una inglese per diletta compagna della sua vita. Tolerantissimo con tutti, si mostrava implacabile con i bizioni. A settantasette anni, fino al caso disgraziato del quale ho parlato, aveva conservato vigoria di mente e di corpo: bellissimo esempio della forte ed intelligente razza marchigiana che ha dato all'Italia tanti uomini di grande valore.

Ugo Pesci.

IL CASTELLO DI AGLIÈ.

Aglié?... Quanti, fuor del Piemonte, sanno che esista in Italia un paese di questo nome con un castello splendido, già diletto soggiorno di re ed ora magnifica villeggiatura del Duca di Genova? Nelle guide, negli scritti d'arte, nei dizionari geografici poco o punto si parla di Aglié e del suo castello, come in generale si tace dei monumenti piemontesi che pure non sono pochi e talvini preziosissimi.

Il Castello di Aglié è monumento insigne d'eleganza artistica che onora i Principi Sabaudi, i quali se non ebbero molte e magnifiche sedi perchè meno propensi a mungere il popolo per farbelli i loro palazzi, intesero però sempre a far saldi i dominii della propria dinastia e meno tristi le sorti dei sudditi.

***

Aglié è borgo di qualche migliaia d'anime, posto nel centro del Canavese, regione industre e feconda[1]. E il solo comune d'Italia che porti questo nome, che nelle cronache del Medio Evo è scritto *Alladium* o *Agladium*. Esso compare soltanto nel 1141, prima nomavasi Macagnano. Aglié forse non era che il Castello o la rocca avanzata di Macagnano. Si vuole che Aglié derivi da *Ala Dei*, ala di Dio, per la forma di un ala del suo primitivo castello. Altri dicono che viene da *Giladium*, spada, per essere qui avvenuti sanguinosi fatti d'arme.

I conti San Martino di Aglié, ramo potente della potentissima famiglia dei San Martino, salirono in fama e fortuna e guerreggiarono più volte anche contro i Conti di Savoia. Nel 1293 il Castello di Aglié era ben fortificato. Lo cingevano dalla parte della collina spesse mura, d'intorno grosse torri, aveva ponte levatoio ed era guardato da molti fanti. I conti d'Aglié divennero soggetti ai Conti di Savoia e Principi di Acaia nel 1345, e continuarono a rimaner loro fedeli anche quando nel 1353 l'imperatore Carlo IV donò Aglié ai marchesi di Monferrato.

È celebre nelle storie piemontesi il Conte Filippo d'Aglié, ministro sagace della reggente Madama Reale Maria Cristina. Con l'accorta politica salvò l'indipendenza del Piemonte e di stati del Duca di Savoia, e nel campo della diplomazia tenne testa a Richelieu, per ordine del quale fu in una cena di ufiziali a tradimento catturato.

Il re di Sardegna Carlo Emanuele III con atto 10 dicembre 1764 faceva acquistare dal Demanio i feudi di Aglié, Bairo ed Ozegna con fondi propri, e li assegnava in appannaggio al suo figlio secondogenito, Benedetto Maurizio Duca del Chiablese. La compera dei feudi fu valutata 1.128,896 lire 14 soldi e 6 denari.

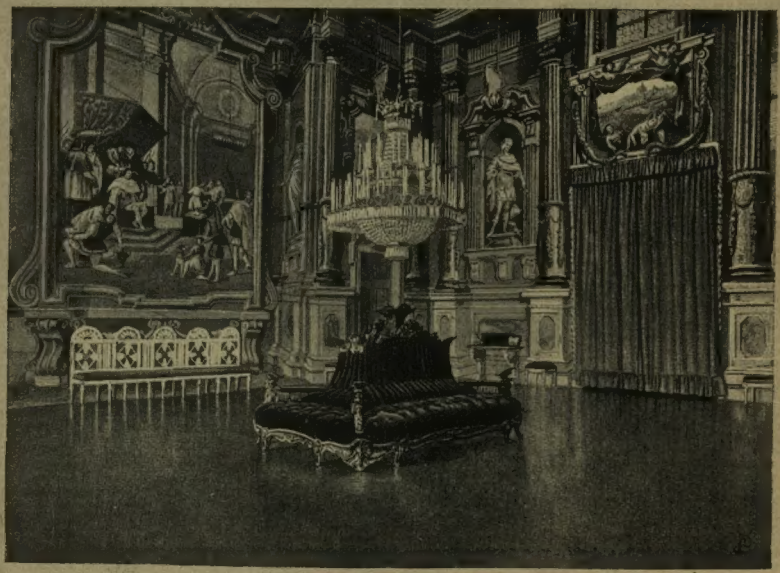
Il Duca ingrandì ed abbellì tosto il castello di Aglié, quantunque da poco tempo ricostrutto, servendosi dell'opera e dei consigli del Conte Birago di Borgaro, buon architetto.

I francesi in principio di questo secolo rovinarono in gran parte parco e castello: il primo fu venduto, il secondo destinato a ricevere dei mendici del Dipartimento della Dora. Morto in Roma nel 1812 il Duca del Chiablese, i diritti della proprietà del castello passarono nella consorte, la quale riebbe tutti i possedimenti nel 1814 da Vittorio Emanuele I. Alla morte della Duchessa del Chiablese, per volontaria sua disposizione, l'eredità passava nelle mani del Re

[1] Il Canavese è una regione fiorentissima. Sulle fini di Aglié venne costrutto nel 1830 il primo ponte pensile in ferro che si abbia avuto in Italia. Un'apposita iscrizione ricorda quest'opera, di cui fu architetto Paladiese Ignazio Michela.

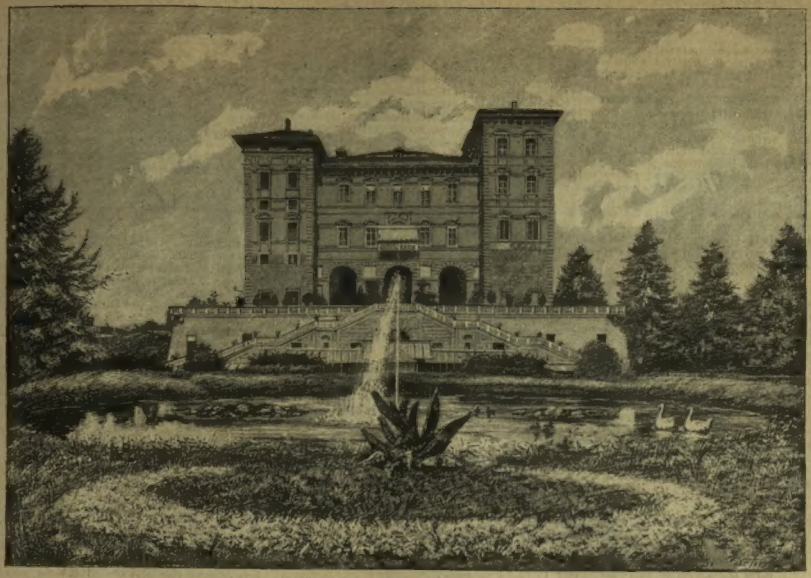


Il salone delle statue.



La sala d'Arduino.

Il Castello d'Agliè (da fotografie di Augusto Bertelli di Torino, successore a Moniabone).



Il Castello.



Il parco dietro al Castello

IL CASTELLO D'AGLIÈ (da fotografie del signor Augusto Bertelli di Torino successore a Montabone).

Carlo Felice, il quale amava tanto Agliè che vi passava 20 giorni di primavera e 40 d'autunno. Egli abbellì questo palazzo da farne una reggia e vi profuse ricchezze da principe.

Il 6 ottobre 1823 Carlo Felice firmava nel castello di Agliè il trattato di amicizia e commercio coll'imperatore del Marocco, e tre anni dopo ospitava nello stesso palazzo la Duchessa Maria Luisa. Alla morte del re il castello di Agliè, insieme a tutto il patrimonio privato, passò al Duca di Genova, il quale, come già la vedova Regina Maria Cristina, continuò ad accrescere le attrattive di questa grandiosa villeggiatura.

I vecchi Alladiesi ricordano con mal celato rincrescimento il tempo in cui il loro borgo era animato dalla presenza del re e della regina e vorrebbero che i Duchi di Genova passassero colà tutto l'anno.

∴

Per illustrare il Castello ci vorrebbe un volume. Se si tien conto che le tele raccolte nelle sale sono oltre 900 e molte di eccellenti autori, che grandissimo è il numero degli oggetti e sculture antiche e moderne, che i vasi di fiori sono più di ventimila, che il parco annesso al castello misura 310 giornate di estensione, si comprende come riesca difficile riassumere tanta materia in un rapido cenno di giornale. Questo castello è una vera pinacoteca, dove l'arte antica e moderna è rappresentata nei lavori dei più valenti; un museo prezioso di oggetti di archeologia, un giardino ricchissimo di piante e fiori esotici e nostrani coltivati con intelligenza e amore grandissimo.

∴

L'aspetto esterno del palazzo è grandioso, e le sue mura rossastre spiccano sul fondo della vasta pianura canavesana, sì che a mirarlo da lontano sembra ancora il vecchio castello fortificato. Il parco è grandissimo, ben adatto a caccie principesche. Vi sono foreste d'alberi altissimi, praterie attraversate da ruscelli e torrentelli su cui sono gittati agili ponti, collinette fiorite, serre, chioschi, passeggiate.

L'interno del Castello è sontuoso, e ritrae di quell'eleganza severa che era nelle abitudini del re Carlo Felice. In tutte le sale vi sono dipinti e sculture: accennerò i lavori principali. Nel salone d'entrata si veggono quattro passaggi ad olio della scuola del Poussin; nella *sala dei Valletti* tredici quadri, rappresentanti paesaggi, fiori, animali; nella *camera in capo alla Galleria del Teatro* si ammirano tre dipinti a soggetto storico del Landesio, che presentò "Furio Camillo all'Assedio di Veio, i Fabi al fonte Cremera, e Remo e Romolo sotto la lupa." In questa sala si trova un elegante bassorilievo in marmo del Bisetti raffigurante la Duchessa di Genova madre a cavallo. Un altro monumento in marmo ritrae *Carlo Alberto nel momento di partire per la campagna di Lombardia*. È opera dello scultore Butti.

Altri otto dipinti si trovano nel cosidetto "alloggio del Principe di Carignano," tra cui una veduta di Agliè, le rovine di un castello nei dintorni di Rivarolo, la villa della regina Maria Cristina a Roma nel momento che Gregorio XVI faceva visita a S. M.

Delle cinque grandi gallerie che ha il castello, quella del Teatro è la più ricca d'oggetti d'arte. Fra le tele sono notevoli quella del Rosa: *Portato della piazza di San Pietro nel momento che Maria Cristina abbandonava Roma*; del Podesti: *Matrimonio di Emanuele Filiberto*, lavoro di grandi pregi; dei Capitani: *Il duca Amedeo VI di Savoia presenta a Urbano V gli ambasciatori greci reduce dalla spedizione d'Oriente*; del Fuoroni: *Amedeo IV che riceve l'investitura degli Stati da Carlo VI*; del Caria: *Edoardo di Savoia all'assedio di Ginevra anima le sue schiere a difendere la croce bianca*, ed oltre questi una ventina d'altre tele raffiguranti episodi della vita e delle guerre combattute dai Duchi di Savoia, Amedeo III, Amedeo IV, Amedeo VIII, Pietro, ecc. Tra tutti questi sono pregevoli i tre seguenti lavori del Migliara, il quale emerse per saper ritrarre con esattezza interni di chiese e palazzi: "Chiesa di Altacomba" e l'"Interno del Chiostro di Altacomba in Savoia," e l'"Interno del Duomo di Milano" della parte del coro. Merita ancora di essere ricordato un eccellente quadro dei Faconti: *Uno dei 900 della compagnia della morte di ritorno dalla battaglia di Legnano*.

∴

I pezzi di scultura in marmo ed alabastro sono più di cinquanta in questa galleria, che contiene pure una preziosa collezione di pietre vulcaniche disposta dall'illustre prof. Sismonda. La sala che segue, detta della *Deposizione dalla croce*, contiene un importante bassorilievo raffigurante cotal soggetto, opera lodatissima del De Fabris. Quivi si trovano: un putlino scherzante con un cane, primo lavoro del celebre Marochetti, che — esposto a Parigi nel 1827 — gli valse la medaglia d'oro. Sono pure del Marocchetti i busti di Vittorio Emanuele II e del duca Ferdinando.

Nella Camera in fondo del teatro sono degne d'osservazione le tele: la *partenza di Carlo Felice da Milano quando accompagnò la figlia di Vittorio Emanuele I* dello Storelli, e un'altra del Biscarra: *Carlo Felice ricusa l'invito degli inglesi di abbandonare la Sardegna mentre infierisce l'epidemia*. Del Sassoferrato vi è qui una *Sacra Famiglia*, ottimo lavoro.

In molte altre sale e gallerie sono disposti quadri e sculture, tra le quali primeggiano i soggetti storici ed i ritratti dei Principi di Savoia, dei quali in una sola sala ve ne sono venti. Dai pochi cenni che ho dato appare quanta cura e quanto amore vi posero i principi possessori di questo castello nell'abbellirlo di memorie patrie e di oggetti di famiglia, e come facessero tesoro di tanta suppellettile d'arte.

∴

Il Castello possiede un teatrino, elegantissimo per decorazioni ed affreschi. Sulle scene di questo teatro recitarono la celebre Marchionni, i Vestri e gli altri artisti della Compagnia reale, dinnanzi alla Corte ed alle primarie famiglie del Canavese che i Principi solevano alcuna volta radunare presso di loro. L'anno scorso il principe Tommaso fece dare parecchie rappresentazioni.

In altra parte del castello è disposto un piccolo e prezioso Museo zoologico e mineralogico, nel quale sonvi animali rari. Più ricco e più importante è il Museo archeologico o *sala degli scavi Tusculani*.

Questo museo ha una storia. La storica villa della *Rufinella* presso Frascati, proprietà dei marchesi Sacchetti, passata ai gesuiti e poi a Luciano Bonaparte principe di Canino, era venuta per cessione di costui al Duca del Chiablese nelle mani della regina Maria Cristina. Negli anni 1838 e 1839 per ordine della sovrana furono fatti degli scavi allo scopo di rintracciare i ruderi dell'antica città di Veio che si erigeva in quei pressi. A presiedere gli scavi fu chiamato il dotto archeologo Canina che illustrò poi i molti oggetti rinvenuti, tra cui sono notevoli le urne cinerarie degli antichi Tusculi che Secondiano Campanari descrisse in una pubblicazione speciale. Il dottor Garbiglietti, medico della Regina, assistendo agli scavi rintracciò un cranio etrusco, il primo trovato di tal razza, che contenebbe circa 2360 anni, e lo portò a Torino dove è deposto nel Museo craniologico presso l'Accademia di Medicina.

Gli scavi diedero abbondanti e preziosi risultati. Per ordine della Regina e con permesso del Papa la preziosa raccolta archeologica fu portata nel Castello di Agliè, per cui questo Museo archeologico divenne apprezzato anche dai dotti.

∴

La cappella del Castello data dal 1656, e, di pregevole, ha un raro Crocifisso d'avorio di lavoro squisito, e una colonna di cipollino finissimo d'ordine corintio, scannellata, alta quasi tre metri tolta dalla basilica di San Paolo e donata a Carlo Felice da Leone XII.

∴

L'appartamento reale, il così detto "appartamento Villamarina", la "Sala di Parata", la galleria della Chiesa sono tutti decorati di tele dei migliori artisti viventi. In quest'ultima è pregevole la raccolta di 72 quadri a olio raffiguranti i cavalieri dell'Annunziata disposti cronologicamente; ed in un'altra galleria detta di "Ponente" vi sono altri 51 ritratti a olio di Principi sabaudi, miniature, litografie, ecc.

Fin qui abbiamo detto dei quadri che costituiscono una delle caratteristiche del Castello; dovrei parlare adesso delle decorazioni, del mobilio elegantissimo, delle piccole raccolte e anche della disposizione delle sale, — ma dove andrei?

Dicono gl'intelligenti, che il Castello di Agliè è tra i più belli del Piemonte, il più bello del Canavese. Chi lo visita accetta subito questo giudizio, perchè è raro trovare un edificio nel suo insieme così felice ed imponente, così ricco nei particolari, così splendido negli addobbi. Ad accrescerne la leggiadria si aggiunge la vista estesissima da uno splendido panorama. I monti, i colli, il piano si abbracciano e si confondono in quella fuga d'orizzonte, dai contorni indefiniti, che va dalle Alpi al mare.

∴

Come tutti i castelli del Canavese, anche quello di Agliè vanta i suoi ricordi del re Arduino, il potente e leggendario marchese d'Ivrea, che dopo di aver brandito la spada coll'indomito valore della cavalleria medioevale, finì monaco nell'abbazia di Fruttuaria. Nel Castello di Agliè si visita come una curiosità il *Salone d'incoronazione del re Arduino*, vecchio avanzo del primitivo castello incorporato nel nuovo. Le pareti di questa caratteristica sala sono coperte di affreschi dovuti al pennello di Giovanni Paolo Ricci di Como, che nel 1665 fu chiamato a dipingervi i fasti leggendari della vita del prode re canavesano. Corre credenza che questa sala già esistesse ai tempi d'Arduino, quantunque la storia dica di no. La decorazione semplicissima e ad un tempo sontuosa di questa sala accresce severità al suo insieme.

Arduino fu, così la leggenda, nel castello di Agliè, dove se ne conservarono anche per qualche tempo le ceneri, ed il cui trafugamento fu uno dei più piccanti episodi che seguirono la vendita del castello al re di Sardegna. Il marchese Carlo Emanuele San Martino nella cessione del castello al Re, vi aveva compreso anche tutta la suppellettile senza eccezione, tra cui le ceneri di Arduino che vi si custodivano. La marchesa San Martino, appartenente al casato dei conti Saluzzo-Miolans, indispettita per la vendita che la privava di una villa principesca, e irritata contro la Corte dove non era in buona vista, macchinò un'impresa ardita. Tra i suoi cortegiatori il più favorito era il conte Francesco Valperga di Masino, già ambasciatore del Re presso le Corti di Parigi e di Madrid e più tardi viceré di Sardegna, il quale come tutti i conti e marchesi canavesani, — vantando per stipite delle proprie famiglie Arduino — era stato offeso di questa vendita delle ceneri del gran Re. Egli accese la fantasia della marchesa, la quale sprezzante le critiche ed i rischi, in una fitta notte d'inverno venne ad Agliè, seguita da bravi e dal conte Valperga, e per sorpresa o per corruzione si fece spalancare le porte, entrò nelle sale, e trovata la preziosa urnetta delle ceneri reali, la portò a Masino.

L'ardita impresa fu vivamente commentata a Corte, ma non fu punita.

∴

Per completare la descrizione del Castello rimane ancora un cenno sui giardini, ricchissimi per quantità e varietà di fiori e di piante. I vasi di fiori, come ho detto, sono ventimila, tra cui sono pregiate le collezioni di 200 varietà di camelie, 200 di geranii, 200 di Azalea indica, 150 di rose, 120 di fucsie, 120 di begonie, 100 di verbene, 80 di rododendri, ecc. Nelle serre sono coltivati gli ananas, il banano ed altri alberi dei climi tropicali. Meritano attenzione le piante del caffè, del pepe, della cannella, della canfora, dell'anice, dello zucchero, del nespolo giapponese; palme, *sequoie semper virens* alte 25 e più metri, *abies pensapò* alti 20 metri, il cedro del Libano ed altre.

Il botanico e l'artista trovano nel Castello di Agliè tesori degni d'ammirazione e di studio, perchè arte e natura hanno fatto di questa villa principesca un delizioso soggiorno.

G. B. Ghirardi.

Nei prossimi numeri pubblicheremo: Lettere dal Congo di Attilio Pecile; Le persecuzioni del bene, *sermone* di Anastasio Bonsenso; Sotto la cenere, *racconto* di Enrico Castelnuovo; Topolino, *racconto* di Cordelia; Buon giorno, nonna mia! *racconto di* L. Palma; Bisticci e freddure di Emilio De Marchi.



Guerriero Danâchili.

I DANÀCHILI.

(Continuazione. Vedi il numero precedente).

Merghèbla non è anchia, ma è il maggiore fra i villaggi della colonia, contando una cinquantina di capanne e circa 300 abitanti, la maggior parte adulti. Non è tutto; bisogna pure tener conto di taluni piccoli gruppi di capanne tra un villaggio e l'altro. Il maggiore di essi è Chilima sulla via Merghèbla-Rahelta, ed il quale conta poco più di 10 abitanti; ce n'è un altro sul Gaibabà, abitato dal vecchio sultano di Merghèbla con la sua famiglia: cinque persone circa; ed un terzo presso Luma, sei persone. Nel totale gli abitanti indigeni della colonia toccano a mio avviso i 900; compresi gli arabi, gli abissini, ecc., si va poco oltre i mille [1]. Il lettore capirà come data l'approssimazione delle cifre complessive, io non potrei, senza venire incolpato di un lusso soverchio di congetture, estendermi a calcolare il numero delle donne o dei fanciulli. Posso solo assicurare, questo sì, che di individui superflui, — specie di pleonasmi coloniali, — non è mai mancato il numero ad Assab, e che di donne bianche a Buia ora invece penuria grandissima. Una sola a tempo mio, una, e venne anche esiliata dal mio carissimo amico Pestalozza, contrariamente a ogni principio colonizzatore, contrariamente alla stessa massima del Vangelo, "che molto debba essere perdonato a chi ha molto amato." Invero sotto questo punto di vista muliebre la colonia italiana di Assab mi pareva condannata alla più deplorabile sterilità.

* * *

I Danàchili in parte dicono di esser venuti dall'est, cioè dall'Arabia [2], in parte dalle terre verso sud-ovest; delle due tradizioni di cui bisogna pure tenerne conto, come di ogni dato leggendario sull'origine d'un popolo, la seconda è più diffusa della prima, ed essa avvalora l'idea che i Danàchili possono rappresentare una diffusione dell'elemento galla, nel quale, aggiungerò, più che in ogni altro elemento originario di razza gli Afara in genere riescono a riconoscersi, stando ai caratteri elementari del colorito scuro e della capellatura crespa. Anche la lingua dei Danàchili si accorderebbe con la tradizione cui accenno, rivelando, ad onta di profonde modificazioni che la rendono propria degli Afara, talune notevoli analogie col galla; ma antropologicamente i Danàchili vanno considerati come un incrociamento di Arabi dell'Iémen e di negri dell'estremo limite settentrionale del tipo, o più specialmente, come l'ibridismo stabile di questi stessi negri e di quel tipo rosso [3] rappresentato dagli antichi *himiariti* dello stretto di Bab-el Mândeb, — *himiariti* vorrebbe significare appunto *rossi* secondo il Maury, — ed ora esteso molto nel Sudan ed in località anche vicine al paese degli Afara, come a dire fra i Bèrabra e nel Sennaar. Il Salt assegnerebbe si Danàchili un'origine egiziana, avendo osservato che al pari degli Egiziani essi hanno in orrore la carne di pollo, e danno alle loro tombe una forma piramidale. In verità le tombe Danàchili non sono d'ordinario, e lo dirò meglio più innanzi, che un circuito semplicissimo di pietre, con una piccola macería nel mezzo, di forma piramidale per una ragione elementare di solidità; in quanto ai polli, non tenendo conto delle superstizioni sul gallo fra una gran parte di tribù africane, i Danàchili non possono prima di tutto mangiarne per una difficoltà di allevamento inerente al clima: io ho visto difatti le galline importate nella colonia vivere disperatamente e morire tutte in breve tempo, di anemia tropicale. Invece a favore dell'incrociamento negro-arabo militano dati di più serio valore antropologico, compresa quella variazione di colorito fra un tono evidentemente rosso ed un tono bluastro, caratteristica appunto dell'incrociamento in questione, e che nel Sennaar, una delle località dove l'ibridismo negro-rosso è più complicato, dà luogo a sei tipi di transizione dall'arabo più o meno puro al negro puro, tipi che mostrano distintissimi in fatto di colorito, e tanto che gl'individui ne pigliano i nomi: il giallo, il rosso, il verdastro, il blu



Tipo di donna Danàchila.

scuro. Annettendo importanza etnica a variazioni di colore in individui dello stesso ceppo, vengo implicitamente a dire che la tinta della pelle non è elemento antropologico di valore assoluto, tanto è vero che può variare di tono senza che muti il tipo. E notisi, per quanto riguarda più specialmente le razze Afara e Sòmali, che la loro derivazione etnica si è andata complicando con la sovrapposizione di quegli antichi elementi fenicî o greci che invasero l'Oriente in forza della loro caratteristica attività di diffusione. Il viaggiatore Révoil trovava sulla costa sòmala avanzi di costruzioni, greche a suo avviso, e nella lingua stessa dei Sòmali, segnatamente nei nomi di paesi, radicali greche, il che d'accordo col tipo farebbe credere, egli dice, che quei popoli discendano più da un incrociamento di antichi coloni greci che da un miscuglio di sangue arabo. Le ricerche del Révoil sono certamente importanti, ma più che tipo ariano dei Sòmali egli dovrebbe dire tipo semitico: dappoichè non risulta da studi recenti, che gli Ariani abbiano tanto materialmente invaso l'Occidente da costituire la massa principale dei popoli europei. D'altra parte, dicendo incrociamento arabo, non si dice che incrociamento semitico, ed il tipo semitico ha appunto una notevole affinità antropologica coi tipi europei bruni del bacino del Mediterraneo.



Uno scieco danchili.

In massima i Danàchili hanno la pelle color caffè, dolce sotosa al tasto come quella dei negri; il viso accordato al tipo semitico, ovale, con naso piccolo, denti verticali e labbra sottili; i capelli crespi, ma non lanosi; la persona svelta, con quell'insieme di gracilità, specie fra i maschi, caratteristico dei negri, o quella tendenza alla grassezza, propria degli incrociamenti arabi. Dico in massima, perchè codesti che espongo mi sembrano gli elementi tipici della razza, rappresentata forse nella sua perfezione dagli Adali; nell'interno, prevale in certo modo l'elemento negro, e quindi capelli alquanto lanosi, dolicocefalia maggiore, gracilità più accentuata. E poi nei Danàchili un dato antropologico che ritengo di gran valore come guida nella remota ed oscura genealogia di codesta razza meticcia: ed è lo sviluppo alquanto notevole nelle donne e nei fanciulli, delle masse adipose dello ordice. Le Sòmale mostrano la stessa imbottitura postica, simulata, per un singolare atavismo, dal vestito delle donne europee [1] e viva nelle forme di vera steatopigia fra le ottentotte e più specialmente fra le Boschimane le quali, com'è noto, sono al caso di portare i figliuoli in piedi sui groppone. Ora se gli attuali Boschimani rappresentano, come pare, l'avanzo d'una razza a parte che avrebbe abitato in tempi remoti le coste orientali del continente africano, dal Capo di Buona Speranza a Bab-el-Mândeb, l'accenno di steatopigia fra i Danàchili e i Sòmali è forse un carattere ereditato da quella razza antichissima. Non ho avuto agio di notare se insieme alla steatopigia esista nella razza dancali l'altra strana particolarità notata sulle stesse donne Otentotte e boschimane e cioè il *grembiule*. E un fatto però che l'infibulazione, occasionata probabilmente in origine da anomalie del genere, è largamente praticata tra le donne afara.

Non può sorprendere il fatto che i Danàchili abbiano sensi acuti quando si ponga mente a quella lotta per vivere cui li costringe il loro dannato paese. L'udito hanno soprattutto acuto e difatti, mentre non comprendono il nostro lirismo musicale — a Buia, sentendo il pianoforte, tutta la loro curiosità era pel gioco dei martellini — avvertono rumori che a noi sfuggono affatto. Per contro, hanno ottusa quella sensività generale che in noi strilla per un nulla e scarso soprattutto il senso termico e dolorifico: basti dire che reggono a piedi nudi su un suolo che scotta i nostri

[1] L'ultima recente statistica del possedimento di Assab ha dato le seguenti cifre di popolazione:

Europei	24
Arabi sudanesi ed altri appartenenti a tribù del mar Rosso	443
Danàchili	540
Abissini	47
Individui di razze diverse (sòmali, indiani, ecc.)	59
Totale popolazione	1113

[2] *Voyage dans le pays d'Adel et au royaume de Choa*, di Rochet d'Héricourt. (Paris, 1841).

[3] Il mar Rosso — *bahr-el-Ahmar*, *bahr-el-Hegiaz* o *bahr-Suf* degli Arabi, *sinus Arabicus* degli antichi, mar *di Sorì* dei Cofti, *iam Suf* degl'Israeliti, ecc., deve forse il suo nome greco *εἰ ῥόῤῥῶ θάλασσα*, corrispondente all'arabo *bahr-el-Ahmar* e quindi al nostro *mar Rosso*, nome esteso in origine a tutta la parte dell'oceano Indiano che circonda l'Arabia ed anche al golfo Persico, ai popoli che abitavano la penisola arabica, distinti col vocabolo *edom*, rossi. Il tipo rosso africano (*Pùli*, *Fulà*, *Fellàsi*, *Fellàti*, *Fullan*, *Canovi*, ecc.) ha notevole simiglianza col tipo europeo: viso ovale, capelli lisci, naso lungo ed arcuato, denti verticali, labbra sottili, figura svelta, estremità delicate. Estesissimo nel Sudan, ove forma col tipo negro un miscuglio etnico intricatissimo, esso non è rappresentato allo stato originario, che dai Fulà, spiccanti fra i negri più o meno puri, pel loro colore rameico, che pigia talvolta il tono del rabarbaro. Venti popoli dell'Africa orientale son considerati come meticci di negri e di questa razza rossa, o di negri e arabi, e fra essi i Sòmali e i Galla. Gli Himiariti son forse rappresentati ogni dì da quegl'individui neri, a capelli lisci e labbra sottili, sparsi da Aden al Madagascar, e mescolati specialmente coi Sòmali e coi Galla, nella regione abitata anteriormente, secondo Broca, da qualche razza di colorito scuro e non negra. (Maltas, *Les peuples de l'Arabie méridionale*: Zeitschr für Ethnol, 1885. — Broca. *Abyssinie*: Encycl. génér., 1869. — Topinard, *L'Anthropologie*, 1879).

[1] Questo ricorso etnologico parrà forse ardito, ma io penso d'illustrarlo con molti del genere in un libro che vado preparando sui numerosi atavismi selvaggi e quindi sulla bestialità delle razze incivilite.



Il saluto del sol morente, quadro di P



Mariani (disegno dell'autore).

piedi a traverso le scarpe, e praticano col *ghiè*, il coltello, scarificazioni multiple e profonde sul loro corpo le quali a noi darebbero il delirio, ed a mezzo di stecchi incandescenti di salvadora persica si amministrano bottoni di foco, tanto serenamente da far credere che si possa assoggettarli alle più dolorose operazioni chirurgiche senza bisogno di anestetici. Ho visto Nerazzini operare su alcuni Danâchili col termocauterio di Paquelin ed essi turarsi semplicemente il naso per non sentire l'odore della carne bruciata e quasi godere di quella applicazione infernale. Bisogna dire in proposito, che grande fino all'abuso è la fiducia dei Danâchili nella cura del foco, la quale in uno alla scarificazione, spesso intesa egregiamente, ed all'uso empirico di taluni empiastri, costituisce l'intera terapeutica dâncali. Tale scarsa medicina ha in gran parte ragione da un quadro clinico povero, quale può essere quello da cui siano tolte e le molteplici endemie dovute ai forti agglomeramenti e tutte quelle forme morbose derivanti da una delicatezza di struttura psichica [1]. Riguardo alle violente lesioni esterne concorrono a guarirle mirabilmente il clima asciutto e caldo e quella resistenza della tibia selvaggia per cui gli stati morbosi difficilmente si complicano. Venne un giorno all'ospedale di Baia un dâncali ferito di coltello al parietale destro. Fu necessario estrarre alcune schegge d'osso, la lesione essendo giunta alla tavola interna del cranio. Ebbene, dopo ventiquattr'ore la ferita appariva come una scalfitura sulla pelle, guarendo di prima intenzione: e ciò grazie a quell'organismo di demonio e ad una semplicissima fasciatura alla Lister.

(Continua). G. B. L'CATA.

[1] In un lungo periodo di esercizio medico nella colonia, il Nerazzini non ebbe ad osservare in fatto di malattie tipiche, maturate sul posto, che un caso di elefantiasi ed un altro di lebbra tubercolare. — C. NERAZZINI: op. cit.

RACCONTI E NOVELLE

IRIDE.

Compiuti i suoi studi a Lodi, tornava Iride al suo paesello natio distante dieci chilometri circa, e ci tornava a piedi accompagnata da un cugino studente alle Tecniche.

Avrebbe potuto trovare facilmente una vettura; ma avea preferito di fare la strada a piedi, per sgranchire le gambe dopo tanti giorni di studio assiduo, e per godere della quiete e della solitudine della campagna.

Gran bel giorno quello in cui si è compiuta la propria educazione! Non più libri scolastici, e quaderni, non più superiori sempre dinanzi agli occhi; una grande allegrezza per la libertà conquistata, e insieme una dolce malinconia per l'ignoto a cui si va incontro; si sente così vagamente che la battaglia della vita ricomincia sott'altro aspetto, e con questa la seconda educazione che ognuno deve compiere da sè, e che finirà con la vita.

Tutto questo sentiva anche la bella Iride, passo dopo passo movendo per una strada deserta sulle vecchie rive, o come qui le chiamano *conte*, abbandonate dall'Adda. Ragioni per essere contenta ne aveva tante: promossa maestra di grado superiore; in condizioni di famiglia abbastanza buone, aveva studiato per istudiare, con la logica dell'apprendi l'arte e mettila da parte; di più, assenziente la mamma, si era promessa ad un buon giovane; e poi, e poi tornava al suo paese, nella sua botteguccia a dare una mano alla mamma vedova, a riprendere le sue abitudini, a godere della pace della casa. Pure non era contenta; e ogni tanto mandava un profondo sospiro, e si asciugava una lagrimuccia. Prima di tutto, l'anno innanzi le era morto il babbo; e ad ogni ritorno a casa sentiva rinnovarsi il dolore; aveva poi il presentimento di una nuova sciagura, pensava a quel suo poveretto che, dopo tanti studi, tramutato da Erode a Pilato, senza uno stabile impiego, da pochi mesi avea ottenuto un posticino di conduttore sul tram,.... E poi e poi piangeva non sapeva lei pure perchè, perchè così voleva la sua natura, perchè le rive alte, i campi, i ruscelli, le stormir delle foglie, i ranocchi le destavano malinconia, perchè avea spesso negli occhi, come dice Virgilio, le lagrime delle cose.

Questo era effetto non di cormentalismi e di romanticherie; ma anzi tutto dello sbilancio della poca o nessuna coritmia tra l'animo e il corpo. Questo saldo e vigoroso: una bellezza di primo ordine l'Iride, di forme giunoniche, alta, slanciata, occhi grandi, celesti, fronte marmorea; ma l'anima piccina piccina, sbalordita e come spaventata di trovarsi dentro a tutta quella grazia di madre natura. Perciò in certi momenti pareva come modestamente impacciata a frenare quell'esuberanza di vita, e allora gli occhi le divenivano piccini piccini: interrogata da persona con la quale non avesse stretta confidenza, domandata a bruciapelo d'una spiegazione, o a render conto delle sue cognizioni, diveniva pallida pallida, poi le si affocavano le guance, le tremava la voce, si agitava tutta, e poi giù lagrime, lagrime e lagrime. E si che d'idee non aveva difetto, ma le si affollavano in mente, e non trovava modo di esprimere, come avrebbe voluto, tutto quello che sapeva, tutto quello che si sentiva dentro. Anche nel dare un consiglio ad una compagna, a un'amica, sentiva il peso della sua responsabilità quella buona, quella cara creatura!

Forse e senza forse adunque l'innata malinconia era in lei coscienza di questo sbilancio, o meglio conseguenza della fatica durata a reprimere la vita rigogliosa del sangue e dei nervi; e anche, in qualche momento, dispetto di non poter, per la lunga consuetudine, osare e operare secondo il potere. Ed ora si capisce perchè le contraddizioni apparenti della natura, e le mille e varie voci delle cose, avessero su di lei una potente influenza, ed ella s'incamminasse così triste, e con le lagrime agli occhi verso il paesello natio.

Camminava adunque in silenzio sulle rive vecchie dell'Adda. A destra campi e prati irrigati da mille ruscelli; a sinistra il terreno divallava, e via via a perdita d'occhio una solaglia a cespugli, a macchie ed a frutte fino a Saltarico sulle nuove rive del fiume. Iride pensava al lago Gerundio, ai mostri favolosi che infestarono un tempo quei luoghi, al Crecione laggiù laggiù in fondo e ai morti della Barbina, dove sono raccolte le ossa dei soldati annegati nella battaglia del ponte di Lodi; a tanti poveri giovani, morti così lontani dal loro paese e dai loro cari, nel colmo della vita e delle speranze.

Il Fiore chilometri circa, Iride voltò a sinistra, discendendo dalla costa nella bassura; e qui prati d'un verde cupo trapunto di fiori rossi, bianchi e gialli; e da entrambi i lati la strada lambita da due ruscelli: la *Bertonica* e la *Cotta* derivati dalla *Muzia*, come tutti gli altri in questa Olanda italiana. Un'ombra molle, una frescura sotto le pioppe ed i salici; e le acque vanno via brune brune, e con un mesto susurro in quella solitudine, e travolgono fronde e foglie venute chi sa da quel casale, da quale villa remota; ed anche le fronde e le foglie pare abbiano voci e susurri e si lamentino dei giri e rigiri, dei travolgimenti continui, e dei subiti inciappi tra altre fronde e cespugli delle rive, perchè l'acqua incessante vi batte intorno e gli agita e gli strappa e strascina via via balzelloni. Così è di noi, pensava Iride, si va, si va incalzati dagli eventi per nuove acque e rive. Ogni tanto sopra l'uno o l'altro dei ruscelli si alza un muro, una specie di cavalcavia; e dentro vi scorre un ruscelletto minore che si perde nei campi; l'altro di sotto, trovato un intoppo, mormora, gorgoglia, geme ai lati dell'arco, e si agita in una schiuma gialastra e bianchiccia, formando un vortice, e intorno al quale ballonzolano quelle povere foglie e gli sterpi, finchè viene anche per questi la loro volta, e tutti sono trascinati dalla corrente sotto l'arco; dove l'acqua, trovata *la levata*, fa un salto e precipita sonante, e riceve la mossa per continuare senza ristagni il suo lungo cammino. Poi altri canaletti, altre *lecate*, altri ruscelli che pare giuochino a scavalcarsi, a incrociarsi; e muovono quindi dopo quella breve baruffa quasi ancora schermendosi, saltellando via rapidi al loro destino.

Sopra a questi cavalcavia d'acqua c'è sempre qualche tabernacoletto votivo: la Madonna, col Bambino, San Bassiano, e San Rocco che le tengono compagnia, con sotto il solito monito:

O passegger che vai per questa via
Non ti rincresca salutar Maria.

A uno di questi si fermò Iride Maria a salutare la sua protettrice. E qui è necessaria una spiegazione. Il babbo, un buon uomo, ma un po' strano, e avvezzo alzare il gomito assai, nella speranza di un erede maschio avea prestabilito il nome di Bacco; visasi capitare invece una femmina, e non sapendo dei pateracchi del nume con Arianna, dopo di essersi molto stillato il cervello, sulla Storia Sacra e sui Reali di Francia per trovare un nome di femmina che avesse una qualche relazione almeno con la sua chiesuola; visto che, dopo il diluvio, per celebrare la pace, Dio fabbricò l'iride in cielo, e Noè il vino in terra, volle che la sua figliola fosse chiamata Iride; e perchè il prete nicchiava, sostenendo che non era un nome di santa, lui ci fece aggiungere Maria, e così con questo compromesso la bambina ebbe due nomi dei quali si servì sempre nelle comparse officiali.

Iride Maria, o semplicemente Iride adunque, si fermò a recitare con fervore un'avemaria perchè il Signore e la Madonna dessero al suo promesso la grazia di formarsi una migliore condizione, poi continuò per la sua strada.

E questa diveniva sempre più ombrosa; i cespugli lungo le acque a metà della via, dopo un cascinale detto la *Cà del Conte* si mutano di fatti in macchie, poi in boscaglie. Non anima viva intorno, silenzio, silenzio; solo di quando in quando stridi improvvisi, rauchi, crosciandi di gazze su per l'alte cime delle querce; il sollione d'agosto, dopo la fresura delle prime ore del mattino per un temporale, disseccava sui campi; e tra le fronde fitte le foglie apparivano come finestrate d'oro nelle verdi muraglie.

Avanti avanti, con sempre negli orecchi il passo cadenzato del cugino che le veniva dietro, a capo chino, minchion minchione. E fu un momento in cui la solitudine e il silenzio, destarono un senso di paura nell'animo di Iride; e perciò, trattenendo il passo, e rivoltasi al cugino,

— Sei stanco? gli domandò.

— No, rispose asciutto Bassanino.

— Non fare il bravo: scommetto che non ne puoi più, insistette Iride.

— *Oh vaa!*...

— Bè a me quest'involto....

— *Oh cos, oh vaa!*

Era l'intercalare del ragazzo, e in generale di tutti i ragazzi male educati della Bassa; una specie di nuovo rudimentale tra l'interjezione e il ruggito del majale. — *Oh vaa, oh vaa*, altro non gli voleva venire. Non c'era d'aspettarsi di meglio da quel ragazzaccio stordito, con gli occhi ammammolati, col viso tutto a fignoli e il naso spugnoso. L'Iride allora tentò di tirarlo in discorso sulle cose di scuola; ma Bassanino non seppe dir altro se non che il Direttore era un animale, e il professore d'italiano un animale, e quello di francese un animale; alle corte tutti animali poco *grazioni* e meno *benigni*, perchè tutti lo avevano bocciato agli esami.

— Che testo avete adoperato in iscuola per l'italiano? — gli domandò Iride.

— Che testo! Oh....

— Sì, che libro?

— L'*Antologia*.

— E che brani avete letto?

— Fra Galdino delle noci.

— Dunque gli hai letti i *Promessi Sposi*.

— Io ho letto l'*Antologia*.

— Come! In seconda tecnica non hai letto il Manzoni! — esclamò Iride scandalezzata. — E versi vo ne hanno spiegati? Sai a memoria qualche brano del Tasso, dell'Ariosto, di Dante?

— Oh vaa!...

— Niente, proprio niente?

— Io so — *Stendon le nubi*, e....

— Sentiamo, sentiamo.

— "*Stendon le nubi un tenebroso velo che nè sole apparir lascia nè stella di sopra il mar di sotto mugge il cielo...*"

— No, bestia....

— *Il vento d'ogni intorno e la procella che di pioggia...*

E così via via senza tirar fiato, senza punti, senza virgole, senza inflessioni, lo studente di seconda tecnica snocciolò quelle povere ottave dell'Ariosto. Avea un bel dire la maestra: adagio, qui ci va punto, no, ferma, ma che cosa diavolo dici? Bassanino rispondeva sempre con un *oh vaa* lungo lungo arricciando le labbra, sizando la spalla destra, e piegandosi come in atto di lanciar grano sulle fresche porche del paterno campicello.

(Continua).

PAOLO TEDESCHI.

LA PERGAMENA DEI MINISTRI A S. M. IL RE

Fu bel pensiero quello dei Ministri di presentare a S. M. il Re, in occasione della sua festa natalizia, la gran medaglia [illegible] benemeriti della salute pubblica [illegible] Vittorio Emanuele, [illegible] pergamena [illegible] di [illegible].

Questa fu [illegible] alla [illegible] del pittore [illegible] l'artista [illegible] il quale ha saputo [illegible] del suo versatile ingegno la [illegible] pergamena [illegible] [illegible] l'arte [illegible] di Vittorio Emanuele [illegible] mezzo di [illegible] nel [illegible] alla [illegible] Mo[illegible] 186[illegible] [illegible] medaglia [illegible] civile [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] bronzo [illegible] Vittoria [illegible] l'altro il Re [illegible] giorni fatti [illegible] della Fama che [illegible] [illegible] e rami di palme [illegible] d'oro [illegible] campo [illegible] italiana [illegible] rami di mirto [illegible] neri e vasi cinerari.

SPORT.

Le Corse di Firenze. — [illegible] maggio. — Quantunque il tempo fosse nuvoloso, tuttavia alla seconda giornata delle corse c'era moltissima gente; così siamo andati alla fine della terza corsa senza acqua.

Prima corsa. — *Premio del Jockey Club.* — L. 3000 per cavalli e cavalle d'anni 3 e oltre, nati ed allevati in Italia e all'estero; distanza 2400 metri circa. — Cavalli inscritti: [illegible] Tason [illegible] Fassati [illegible] Partenope, Entrevue [illegible] della razza Sassalvà; Vern[illegible] Queen [illegible] di Rook, Vert Bonne del principe d'Ottajano [illegible] del gen. Agel e Pastorella del march. Birago. Giunse primo *Partenope*, [illegible] *Queen* [illegible] terzo *Smith*.

Seconda corsa. — *Premio delle patronesse.* — *Gentlemen Riders* — consistente in un oggetto d'arte del valore di L. 1000; secondo premio, oggetto del valore di L. 300. Giunse primo *Algol*, seconda *Marfisa*, terzo *Jupiter*.

Terza corsa. — *Premio del Ministero d'agricoltura.* — L. 2500. — Giunse prima *Queen o'Scots*, lasciando poco indietro *Rosemberg*, il vincitore del Derby di Roma. A questo punto cominciò a piovere.

Quarta corsa. — *Premio del Circolo dell'Unione.* — L. 3000; distanza metri 3000 circa. — Cavalli inscritti: Partenope e Entrevue della razza Sassalvà; Americano e Pastorella del marchese Birago; Andreina di Rook, e Verte Bonne del principe d'Ottajano. Al momento della partenza l'acqua venne giù a dirotto. I cavalli percorsero quasi tutta la distanza sempre uniti: alla fine *Andreina* sorpassò tutti e vinse la corsa.

Le Corse di Parma. — Domenica nel Campo di Marte a Parma ebbero luogo delle corse al trotto, ed una corsa al galoppo di *gentlemen riders*, con salto di siepi.

La corsa dei dilettanti — al trotto — fu vinta da *Margherita*, cavalla italiana del signor Luigi Lucca di Piacenza.

Nelle tre prove della Corsa della Parma vinsero: *Zeitoff*, cavallo russo del signor Magnani di Bologna; *Grey Bir*, cavallo americano della Società Partenope, e *Colombo*, puro sangue inglese, del signor Pigozzi di S[illegible]mile.

Alla corsa dei *gentlemen* presero parte: *Sibilla* del tenente Ravone della scuola di Modena; *Volo* del marchese Bonzoni, tenente in Savoia cavalleria; *Forse*, del dottor Gregori di Modena; *Candia*, del dottor Meschieri, tenente di Savoia cavalleria; montati dai loro proprietarii. Arrivò primo *Volo*, seconda *Candia*, terza *Sibilla*. *Forse* rimase distanziato.

SCIARADA.

Siamo *prime* e brutti siamo,
Siam *seconde* belle e altere.
Il giardino ti adorniamo
Noi *intere*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 287:
Par-Enzo.

MERAVIGLIOSO BUON MERCATO

Vedi avviso VIENNA!! NOVITÀ!! in ultima pagina.

LE TRAGEDIE DI ALESSANDRO MANZONI.

Dei quattro mirabili ingegni che, nel secolo XIX, hanno continuata e accresciuta la gloria poetica dell'Italia, Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, Giacomo Leopardi e Alessandro Manzoni, l'autore dei *Inni* e del romanzo unico nel suo genere, degno di essere messo sopra gli altri, si può dire degnamente la vastità, la profondità, l'altezza e l'originalità della sua mente.

Ammiratore entusiastico del grand'uomo, ho voluto io pure festeggiare il primo centenario della sua nascita, e mi sono messo a rileggere le sue tragedie. Mi ci sono messo con tanta maggior curiosità che, lasciate stare per varii anni, la memoria ch'io ne serbavo era incerta, confusa, piena d'ombre e di lacune. Sicchè, a rivederle e a esaminarle da vicino, mi sono riuscite cosa in gran parte nuova; e ora, come il La Fontaine dopo la lettura delle profezie di Baruch, non mi so tenere dal parlare delle due sorelle.

L'umile, ma imparziale e tutto libero mio parere non giungerà intempestivo nè immeritevole, spero, di una qualche attenzione, mentre da tanti si disputa sul valore del poeta milanese con passione sì calda e non sempre puramente letteraria.

Discorrerò alla buona del *Carmagnola* e dell'*Adelchi*, colla massima schiettezza, come se fossero l'opera d'uno sconosciuto, senza tener conto dei giudizii altrui, anche de' più autorevoli, nè della ragione del tempo, nè della fede religiosa e nè meno della patria dell'autore.

La patria comune dei grandi ingegni è il mondo. L'eroe combatte, vince, muore per una città, per una tribù, per una nazione; l'artista o il filosofo opera, pensa, trionfa per tutta l'umanità. Milziade appartiene alla Grecia, Aristotile e Omero all'universo. Chi primo le immaginò, sia uno o sieno molti, non circoscrisse alle Muse un luogo limitato: le collocò sulla cima d'un monte, nell'alto, nell'immenso, sovrane a tutt'i popoli.

La Forza misteriosa che, cosciente o no, crea le menti umane, ha ella creato nel Manzoni un poeta drammatico? e, se sì, quali sono il vigore che gli ha dato, l'altezza e la profondità?

Risponda oggi il *Carmagnola*: interrogheremo domani l'*Adelchi*.

I.

IL CONTE DI CARMAGNOLA.

Ciò che in questa tragedia colpisce a prima giunta, si è la distinzione dei personaggi in ideali e storici.

Siamo avvertiti dal contrapposto che *ideali* qui suona ideati ossia favolosi; ma il senso lato della parola genera sulle prime ambiguità. Non sappiamo, infatti, se Marco è l'amico ideale, oppure l'ideale senatore di Venezia, o semplicemente un senatore veneziano che non ha esistito. Lo stesso dicasi di Marino.

Ma perchè quella distinzione a cui nessuno aveva mai pensato? Essa rivela nel poeta più che il culto, l'idolatria, la superstizione del vero, e forse un concetto non giusto della poesia, anzi dell'arte in genere.

Il campo dell'arte è il *verosimile* e non già il *vero*, inteso nel significato di *realtà*. Il campo della realtà, che abbraccia sì le cose inanimate, sì gli esseri viventi e sì le loro manifestazioni, è la natura. E l'arte l'*imita*, ma non la *rifà*, perchè la natura non ha bisogno di essere nè può, d'altronde, esser rifatta. Essa l'imita con fedeltà libera e intelligente, secondo le leggi del cuore e della mente umana, che cerca l'uno nel molteplice, il generale nei particolari, che astrae e che ordina, che impronta di pensiero e illustra ogni cosa della sua luce. Da ciò la varietà delle scuole e l'originalità dei singoli artisti, i quali hanno creato e aggiunto al mondo un mondo, che gli rassomiglia sì, ma non s'immedesima con esso.

Figlio del secolo XVIII, educato alle idee francesi come tutta l'Europa civile, allora e adesso, il Manzoni è caduto nell'errore del Diderot che primo, confondendo il vero col verosimile, tentò, nel suo *Fils naturel*, di sostituire l'uno all'altro e di trapiantare, senz'alcuna modificazione o alterazione, la realtà della vita fra le quinte e sul palco scenico. Il tentativo fallì.

Non perciò scoraggiato, il poeta italiano tentò, dal canto suo, di trapiantarvi la realtà della storia; ma, più artista del francese, egli s'avvide, lavorando, del proprio errore e volle, per iscrupolo, notare quel che v'innestava di suo. Onestà esagerata e malaccorta, la quale non serve che a toglier fede alla parte immaginata del poema e anche un po' all'altra: giacchè, posto sull'avvertenza, il lettore o l'uditore a ogni atto, a ogni parlata, a ogni gesto dei personaggi storici diffida e chiede dubitando a sè medesimo: le cose sono seguite proprio così? quella parola è stata poi davvero pronunziata? e in quel luogo? e in quella maniera? Invece di abbandonarci, liberi di ogni preoccupazione e d'ogni sospetto, all'impressione d'un'opera d'arte, noi ci troviamo per colpa del poeta, nello stato d'animo di chi legge una traduzione, il quale pensa al testo e vorrebbe a ciascun passo verificarla confrontandola con esso. La distinzione del Manzoni è una confidenza estetica, quasi intima dell'artista sull'arte sua, e basterebbe sola, ove non si sapesse d'altronde, a far indovinare ch'egli apparteneva a un'età non di spontanea creazione, d'istintiva poesia, ma di critica e di ragionamento.

Dal suo rispetto troppo timido e ombroso della storia è nato il difetto principale, anzi organico ed essenziale del *Carmagnola*: la povertà del dramma e quindi il poco interesse che desta.

Fermo nel proposito di comporre il suo poema colla esattezza rigorosa dello storico, il Manzoni ha sacrificato a doveri che non erano suoi il dovere del poeta drammatico, che è di svolgere un'azione la quale, svolgendosi, rinnovi la curiosità e ravvivi a ogni scena l'emozione sempre crescente. Egli non ha osato fecondare colla sua fantasia il fatto da lui scelto fra le realtà del passato, nè arricchirlo di nuove circostanze e d'incidenti verosimili, tali da riempire la tragedia di affetti tragici, di lagrime e di fremiti. Le scene che gli dava la storia erano troppo poche e troppo severe per bastare all'uopo. Da ciò quel consumare il più bello del tempo in mere conversazioni politiche e sì gravi, che paiono degne solamente di un pubblico d'uomini di Stato.

La storia non gli dava, s'io vedo chiaro e giusto, che tre scene: quella in cui, sul principio, il Carmagnola viene eletto capo d'un esercito levato contro l'antico suo sovrano; quella della liberazione dei prigionieri di guerra, non ostante l'opposizione dei commissarii del Governo; e quella finalmente in cui, tratto con lusinghe fallaci a Venezia, egli è accusato di tradimento e condannato a morte.

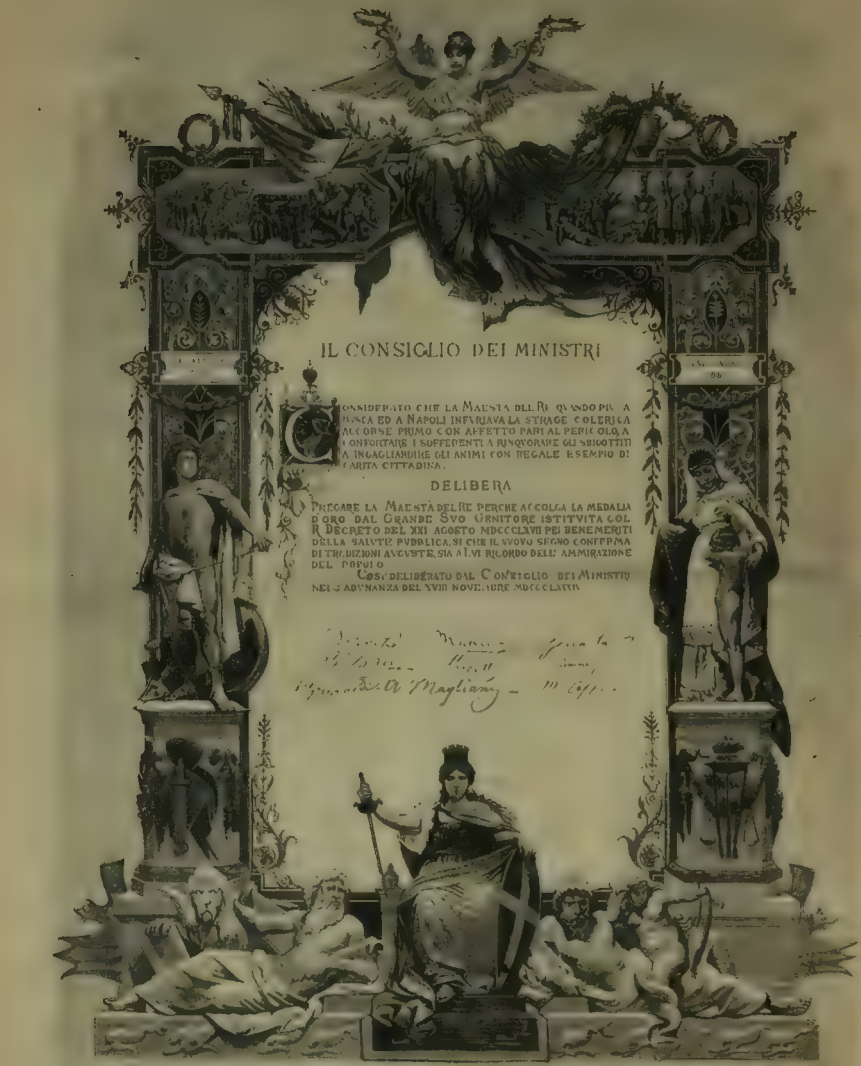
Di queste situazioni che, se eccettui la seconda, poco hanno in sè di straordinario, il poeta ha egregiamente trattato le due ultime. Nella prima la troppa apologia, mentre nessuno ancora pone in dubbio, almeno apertamente, la sua fedeltà, insospettisce contro di lui, anzichè ispirare la fiducia, e sembra che prepari a un tradimento. È una scena, a parer mio, non molto destramente condotta.

Le altre due situazioni sono, ripeto, egregiamente svolte e fanno due scene bellissime: la prima piena di nobile sdegno e di marziale generosità; la seconda di eroica alterezza e di sublime noncuranza della morte.

Con quest'ultima, il cui carattere è la virilità morale e la grandezza, contrastano e s'accordano le scene tanto patetiche della madre e della figlia del conte.

Si può dire che tutta la sostanza veramente drammatica della tragedia sia contenuta nell'atto quinto; e duole che il poeta, il quale pur riesce mirabilmente nella pittura de' caratteri muliebri e nell'espressione degli affetti miti, abbia fatto così tardi nel suo dramma comparire le due donne. Antonietta e Matilde lo avrebbero ben altrimenti animato e incalorito che i tanti senatori, consiglieri, condottieri e altri accigliati e gravi eloquenti personaggi.

Marco è un'anima delicata e nobile che nel doloroso frangente in cui l'ha posta l'autore, ispira simpatia e pietà; ma egli medita e parla, non opera e, fino all'ultimo, non giova punto, è affatto inutile allo svolgimento dell'azione. La sua sterile, inerte amicizia non aiuta il Carmagnola a ottenere la dignità di capitano, nè lo soccorre poi all'ora del pericolo. Marco abbandona ingenerosamente l'amico a' suoi carnefici, dopo una scena eloquentissima, è vero, con Marino e un monologo più eloquente ancora, ma che non fanno nè questo nè quello mutar faccia al destino del protagonista, che non arrestano



La pergamena dei ministri che accompagna la medaglia d'oro pei Benemeriti della salute pubblica presentata dai ministri a S. M. il Re.

(Miniatura di Prospero Piatti).



A traverso il villaggio di Buia.



Il villaggio d'Assab.



Un cimitero dànculi.



Il villaggio di Marghèbla all'entrata.

Assab e i Danachili (disegno di G. Quaranta, da schizzi di G. B. Licata).

o precipitano l'azione, e non bastano quindi a legittimare il suo intervento nella tragedia.

Perchè il Manzoni non si è egli più efficacemente servito di questo personaggio ideale? perchè non ha egli fatto di lui lo strumento della giustizia o della vendetta del Senato? perchè non gli ha inflitto la tortura di condurre esso medesimo, insciente o costretto, dal campo a Venezia, dalle battaglie al macello il suo tradito amico? Di quale potente situazione il poeta si è privato! E per quale ragione? A un personaggio immaginario egli poteva, anzi logicamente doveva attribuire azioni immaginarie come lui. Per tutto dire, se pare è lecito, la vena drammatica e l'arte non mi pare che abbondino in questa tragedia, ove il troppo frequente mutare delle scene facilita il lavoro dello scrittore, ma non produce varietà che allieti nè dà luogo a contrasti donde sorgano armonia e bellezza. Nell'aula del Consiglio dei Dieci come nella tenda del Conte si discorre ognora degli stessi affari di Stato, e del duca Visconti e della Repubblica di Venezia. Ora, il Manzoni non ha voluto, o non ha saputo interessare al destino nè di lui nè di lei l'uditore, che alle loro lite assiste indifferente senza pendere più per una parte che per l'altra, senza far voti per nessuno dei due avversarii.

Non mi fermerò a notare qualche lieve imitazione o reminiscenza dello Shakespeare, e segnatamente d'Othello; dirò lodando dello stile che mi pare schietto e franco, ma più nobile forse che robusto e vivo, più sobrio che splendido e risonante: stile ottimo e da piacere a chi legge posatamente, ma più da libro che da teatro. Qualche volta però vibra e suona e s'innalza al tono veramente drammatico.

In quanto al Coro, esso non forma una parte integrale della tragedia e si potrebbe reciderlo senza mutilarla. Chi sia poi che lo canti o lo declami, non si sa; ma s'indovina essere il poeta stesso, che si è lasciato andare alla sua inspirazione, senza curare di farsi coetaneo degli attori del suo poema. Quel coro è un'ode o meditazione tutta moderna di pensieri e di sentimenti suggeritigli dalla battaglia di Maclodio, ma che sta da sè. Ode per altro maravigliosa e inusperata, degna d'Eschilo e di Pindaro, da mettersi fra le più originali e più alte poesie del secolo.

Se il Coro attesta nel Manzoni una rarissima potenza lirica, tutto il poema lo dimostra grande scrittore, semplice, schietto, evidente, ricco di pensiero e di affetto, a cui dote sovrana è caratteristica è una serena castità d'animo, una nobiltà, un'elevatezza morale che lo rende venerabile. Ma, come lavoro teatrale, il *Carmagnola* è opera imperfetta, appena recitabile, e non otterrà mai l'applauso unanime, spontaneo, d'un pubblico intelligente: non lo agita il soffio tempestoso del genio eschileo; e, sia nella manifestazione dei caratteri, sia nel conflitto delle passioni e degli avvenimenti, non vi senti lo spirito di vita e l'igneo vigore del poeta tragico.

D. A. Parodi.

ALLA TESA

QUADRETTO DELLA CAMPAGNA TOSCANA.

Eran passati di gran branchi di storni e si prevedeva pel domani giornata piena. Le reti le aveva rassettate la fattoressa e non c'era pericolo; i richiami eran famosi per tutto il vicinato: gli afflitti passeggiavano come professori, e specialmente le due ballerine con quel bel codone e que'capi bianchi e neri da monachelle. Anche la pispola chiappata, come di rubrica, il giorno di San Francesco, era già appostata e cominciava a canticchiare.

Non era in ordine il paniaccio; ma Nando tenditure, accoccolato nel mezzo alla cucina, era già in azione col tegame dell'acqua da una parte e la stagna dell'olio dall'altro, arnesi che adoperava alternativamente per pulire dai bioccoli e mestare una manata di panìa che aveva levato da una gran pentola. A misura che l'operazione s'avanzava, codesta pasta ammatassata in mille modi e stirata per tutti i versi dai polsi robusti di Nando, schioccava come una frusta, ammorbidendosi sempre più. Ridotta finalmente come un unguento, si raccolse tutta sulle punta delle dita del tenditore che brillavano in codesto momento come quelle di un prestigiatore. Grandi e piccini erano dintorno, tutti attenti se gli fallisse il tempo; ma non c'era caso: gli c'entrava anche di fare un ballo verde a qualcuno de'più vicini, come accadde codesta sera alla Rosa che stava lì col muso proteso e pareva proprio che lo chiedesse.

Il Prete di casa pipava e rideva. Era lui il direttore di tutta l'azienda; per discorrere, s'intende, perchè a fare non era buono a nulla, neanche a chinarsi per levar gli uccelli di sotto le reti e ritendere. S'era riserbata tutta per sè una specialità, la tesa delle cestole che da pochi sopraccapi nella giornata e fa fare di gran belle prese di filinguelli; e a lui i filinguelli, con quel loro amarello, gli piacevano, non si vergognava a dirlo, più di qualunque altro uccello, anche di becco fine. Codesta predilezione di tesa gli aveva fruttato il soprannome di Prete Cestola, di cui quasi si teneva, senza però accettarlo palesemente. Andava ogni sera, per il solito con la serva e col ragazzo del contadino, a numerare la preda, faceva chiunque uno di loro a levar di cestola, ma la schicciatura de'capi voleva farla da sè; era il suo divertimento, e poi, alle sue mani, povere bestiole, morivano insofatto senza patire e senza far sangue.

***

La fragranza delle morlette tagliate allora nel bosco si mescolava all'acre odore della panìa e le cellule argute di Nando alle risate grasse del Prete. Avvezzo questo a non patire di dubbi e a non tollerare contradizioni, profetizzava con aria d'infallibilità che domani sarebbe stata una magnifica giornata e una presa co'fiocchi. Nando sperava e temeva. Quelle lodole d'oggi pareva che avessero il foco alla coda; chi sa che non abbiano addosso la bufera, e allora potrebbero passare di notte con questo lume di luna.

Il Prete pigliando la lucerna per andare a letto, ripeteva per la centesima volta: — Giornata stupenda! Passo magnifico! — Stanno a vedere. A domani c'è poco — ripigliava Nando. — Giornata stupenda. Passo magnifico. Ve l'assicuro io — sentenziò egli più solennemente sofferman-dosi con la grieeia dell'uscio in mano. — O Prete, e allora gli dico che novantanove per cento, domani piove e non si piglia nulla — rimbeccò il tenditore. — Stupidaggini! sciocchezze! — ripigliò il Prete indispettito, e battè l'uscio di camera senza dar la buona notte a nessuno.

Poco dopo, ritiratomi anch'io, pensavo tra me: Anche se piove, poco male. Contro la noia questa volta ho doppio rimedio: il mio Ariosto e la conversazione di Nando che m'aspetta sola. Con questo pensiero consolatore m'insaccai nel letto.

***

Potenza de'primi amori! Non chiusi un occhio; tutta la notte fu un continuo sirolagare il tempo. L'ultima volta (saranno state le tre) aperta la finestra sentii venirmi sul viso un'aria calda e umidiccia che mi diede cattivo segno. La luna tra le nuvole grigie e bavose, con un viso proprio stralunato, si affacciava e si nascondeva ogni momento.

Verso le cinque, per far qualcosa, scesi giù. Nando aveva già governato gli uccelli e riattaccate le gabbie alla capra. Ingoiato un bicchierino e acceso un bel sigarone toscano, prendemmo tutti i nostri arnesi, e via verso il prato che era in cima alla redola. Arrivati in fondo all'aia, demmo un'altra occhiata in giro per pigliare l'ultima decisione. Il tempo ci parve migliorato, e anche sul poggio si vedevano le solite lanterne delle fraschette. Anche i Puciotti tendono; anche Montechiaro tende. Sì, sì, va benone.

Il Prete non s'era attentato a scendere per non compromettere la messa col bicchierino, ma si affacciò tutto sciammannato alla finestra, e pipando, brontolava: andate andate. Non ci è acqua, ve lo dissi anche ieri sera. Io non so quando sarò libero con quel benedetto funerale. Più presto che posso, di certo. Peccato!

— Punto peccato — dicevo io a Nando; e seguito da lui che portava a spalla la capra delle gabbie e il sacco delle reti, mi mossi verso il prato con la lanterna e il paniaccio, lieto di quella spedizione come d'una rara avventura.

Dopo un'ora s'era finito di tendere e era giorno chiaro. — La faccenda mette male — urlava Nando di mezzo al prato, dopo aver girato quei suoi occhi di falco da levante a mezzogiorno. — Mette peggio di quel che credevo. — Ma a un tratto, drizzata la testa aguzza e serpentina, stette un attimo in orecchi, e dato un lancio nel cappano e agguantato il tiratoio, s'adoprò in modo col fischio e con la bocca che costrinse una razzaia, allora allora comparsa, a traversare più volte le reti, e in una traversata, le portò via il capo di netto con la corda.

— Cattivo segno anche questo — diss'io — cominciare con una decapitazione.

— E poi era roba riforma d'ieri sera, che crede? Oggi non c'è bene; stia pur sicuro.

Ritese le reti, e tornato nel cappano buttò in un canluccio quella povera decapitata, brontolando: Oggi tu ci avrai a star larga. Sconta anno in questo giorno. Non rembolavano gli animali. Si smesse perfino di conlarli. Quasi dieci libbre. È un bel fare! Dice che un'altra volta, a'tempi antichi, me lo raccontava mi'padre, ci fu un'altra annata a quella maniera. Ma quest'anno mi contenterei della metà.

— O non guadagni lo stesso? — replicavo io. — Perchè te ne pigli tanto?

— Sia bene codesto. Ma o l'onore non lo conta nulla? Io lo conto più della fatica. E poi è un bel vedere tutta quella grazia di Dio. E poi e poi.... insomma ci casca anche qualche coso. Non mica dal Prete veh! Non c'è pericolo. Ma ci è la Nunzia, la su' donna di servizio, quella è meno usarai. Ma fermi lì. Tiri l'allio. E un branco di lagie. Ma la sente quella di gabbia? Pare la mamma santa che prega Gesù! Bisogna cascare.

Vennero infatti serrate in un mucchio di cinque, e con una sola retata n'ebbe quattro. Quell'altra se ne scappò via, e invano il richiamo di gabbia berciava come un abotino affiochito.

Tutto allegro, Nando, e buttata via la giubba, uscì dal cappano per ritendere, camminando indietro e aguzzando gli occhi verso la fuggitiva finchè la potè scorgere. — Va al diavolo — gridò poi, e s'avviò a levar le lagie che s'avvolgevano nelle reti maledettamente. A misura che ne levava una se la metteva in seno; ne levò tre, e alla quarta, invilluppata più delle altre, schiacciò la testa lasciandola lì tra le meglie per poter ritendere.

Ingabbiò i quattro animali per mandarli la futura domenica alla fiera di Pistoia; poi si rimise fuori del cappano, torreggiando tin sopra il tetto e discorrendo con compiacenza del tiro fatto e dell'abbandine di codeste uccelli d'andare in mucchio tanto che era un piacere a tirargli.

— Però fai male a metterseli in seno, con quel beccaccio che hanno.

— È vero, ma chi ci pensa in que'momenti lì? Quando tenderò la frasconaia dell'Aniella, sopra Firenze (là la chiamano Uccellare, lei lo saprà), allora mi seguì bella davvero. Venne sur un sorbo, che si tendeva, un gran branco di frusoni che saranno stati dugento. Ero solo e era anche giornata di tordi. Non gli starò a dir nulla; stesero tutti i falconi, ci pareva l'abisso. Raccatavo e giù in seno, per ritendere più presto. Cominciai a chiamare, venne gente dalla Villa e alla meglio si ritese, ma io dovetti scappare a casa a lavarmi col vino perchè pareva proprio un ecceomo.

***

Anche discorrendo, Nando tendeva gli orecchi e girava gli occhi per aria; ma non si sentiva un canto, non volava una penna. Era una pace grave e noiosa.

Il sole, spogliato di raggi, appariva di tanto in tanto come una palla d'argento di mezzo alla nebbia fitta e grigiastra che velava sempre più la campagna. I poggi più lassi e vicini ora apparivano, ora sparivano, come masse brune di terreno in un vasto allagamento.

— Siamo perduti, si disse tutt'e due in coro. Dopo le nove, cominciò un acquerugiola fina che andò a poco a poco rafforzando senza mutarsi mai in pioggia dirotta. Coperte le gabbie con le sughere e levati gli uccelli dall'affilo che parevan topi, ci piantammo a sedere nel cappano, alternando la conversazione con lo stropiccio dei fiammiferi per accender la pipa, e stando attenti al di fuori, perchè anche in queste giornate ci è

[*Vedi la continuazione a pag. 304*].

SCACCHI.

PROBLEMA N. 423.

Del signor Ten. Colon. Achille Campo di Lodi.

Nero.



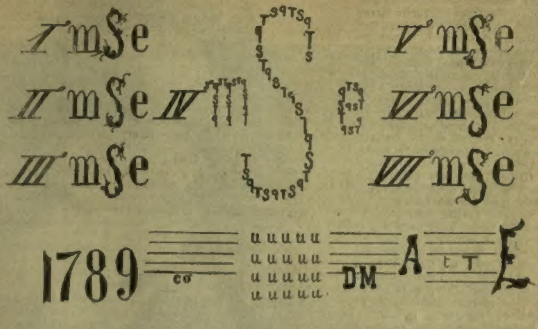
Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *quattro* mosse.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

A chi desidera legare i volumi dell' Illustrazione Italiana, *offriamo una elegante coperta in tela e oro al prezzo di* **Lire Cinque** *per ciascun volume.*

REBUS.

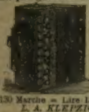


Spiegazione del Rebus a pag. 287 : Quando l'amore finisce diventa odio.

GUERLAIN DI PARIGI
Articoli raccomandati

Acqua di **Cologne Impériale**. — **Saporiti**, sapone di tavoletta. — Crema saponina (**Ambrosial Cream**) per la barba. — Crema di **Fraises** per addolcire la pelle. — Polvere de **Cypris** per imbiancare la pelle. **Stilboïde Cristallisé** per lustrare i capelli e la barba. — Acqua di **Cédrat** ed acqua di **Cypre** per la tavoletta. — Acqua **Lustrale** ed acqua **Athénienne** pei capelli. — Spirito di **Cochlearia** e di **Cresson** per la bocca. — Estratti per profumare la biancheria ed i vestiti. — **Héliotrope blanc.** — **Impérial Russe.** — **Marie Christine.** — **Maréchale.** — **Duchesse.**

La più grande invenzione del tempo moderno **CONCERTINA**



Armonica a mano con Cilindri da mettere nell'interno, per cui ognuno senza cognizioni preliminari può eseguire i più bei e più noti pezzi di musica, come da ballo, marcie, ecc. Brevetto d'invenzione dell'Impero Germanico N.° 24405. — Ciascun istrumento con 2 cilindri, ognuno dei quali suona 4 pezzi. — Altri cilindri in più (assortimento in magazzino 2000 circa) a 4 Marche = 5 Lire. — Prezzo d'un istrumento completo con imballaggio Marche 35 = Lire 43,75. Istruzione per l'uso gratis ed in ogni lingua. — Inoltre Melodion in grande assortimento che suonano 4-16 pezzi al prezzo di 12 a 130 Marche = Lire 15 a 160.50. — Per rivenditori gran ribasso.

L. A. KLEPZIG, Istrumenti da Musica. *Leipzig, Inselstr.*, 2.

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori **ASMA** NEVRALGIE GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Il parando il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzione degli organi respiratori. — *Exigere la Marca* : J. ESPIC.

Vendita all'ingrosso : **J. Espic**, 128, rue St-Lazare, PARIS.

NO IN TUTTE LE PRINCIPALE FARMACIE ESTERE. — 2 FRANCHI LA SCATOLA.

DEPOSITO : MANZONI, *Milano* ; — IMBERT. BARBERO, *Napoli*

PER CHI SOFFRE AI CAPELLI! L'acqua vegetale di Hartung pei capelli, protegge ognuno dalle calvizie, arresta la più forte pelatina e la tanto molesta pellicola di testa, produce persino negli apparenti luoghi calvi dove c'è ancora un fino pelolino un robustissimo crescimento di capelli. *Bottiglie contenenti 500 gram. M. 4 = L. 5 ; 250 gram. M. 2.50 = L. 3.15 ; 125 gram. M 1.50 = L. 1.90.* Si spedisce unicamente dal Deposito Generale per tutta Europa

W. H. MENSCHING, Berlin, 46 Bülowstr.

500 MARCHE pago a colui che dopo aver fatto uso di 500 gramme della mia acqua vegetale pei capelli possa mostrare di non aver avuto alcun successo.

HUGO HARTUNG. Parrucchiere, specialista per chi soffre ai capelli.

LA MEDAGLIA D'ORO DI PRIMA CLASSE
per l'importazione della pianta

Homeriana.

Agli ammalati di **polmoni** (tubercolosi) e della **gola** *(croniche)*, si raccomanda istantemente la settima edizione dell'opuscolo :

Virtù terapeutica ed uso della pianta Homeriana

contenente molte relazioni di meravigliosi successi di guarigione constatati **medicalmente** ed **officialmente** nello spazio di due anni.

Si spedisce gratis e franco dall'agenzia Generale per l'Italia del Deposito Centrale di Prodotti dietetici ed igienici **Ermanno Schroeder, Venezia.**

Illustr. Briefmarken-Journal. Verbreitetste u. einzige Briefm.-Ztg. d. Welt, d. farbige Illustrationen u. Gratisbeigaben giebt u. monatl. 2 mal erscheint. Probe-No. gratis von Gebrüder Senf, Leipzig.

La più importante fabbrica di **TENDE ALLA PERSIANA**

All'ingrosso in Germania Esportazione

LEBERECHT TRON BERLIN,

Neue König-Strasse N. 12.

raccomanda circa 2000 disegni d'ogni genere. Casa fondata nel 1870. Premiata più volte.

Carte da Visita.

100 carte franche di porto fino al contado 50 Cent. fino alle qualità le più fine e più care nel più ricco e insuperabile assortimento. Inoltre *Lettere d'alfabeto con patente. Carta con monogrammi, Carte d'indirizzi come pure ogni sorta di stampati.*

Brillante assortimento di campioni per Agenti.

Kühn & Richter, Leipzig-Reudnitz.

È uscito:

Monsù Tomè

ROMANZO STORICO DI

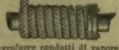
ANTON GIULIO BARRILI

Un volume in-16 di 356 pagine

LIRE 3 50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

Protettrice del calore, Cordella
DI QUARZO.



per avvolgere condotti di vapore e condotti di liquidi freddi come difesa contro la *perdita di calore* rispettivamente contro *il gelare. Grande capacità d'isolamento, piccolo peso, grande durabilità, facilità d'applicazione per ogni lavorante, impiego tanto in luoghi aperti come in luoghi umidi.*

Più a buon mercato che qualunque altra specie d'inviluppamento.

Prezzo per *100* metri Mar. *14.* = L. *17.50*

Otto Kössel & Sohn

Berlin, N.O. Neue Königstr. 23.

Baumwoll - Freilriemen, Pockung u. Asbest - Compagnie

EAU D'HOUBIGANT

la più apprezzata per la toeletta

ESSENZE CONCENTRATE PER FAZZOLETTO

Heliotrope blanc, Sybaris, Moskari, l'eau d'Espagne, Violette russe.

SAVON AU LAIT DE THRIDACE

HOUBIGANT

Profum. di S. M. la Regina d'Inghilterra

19, Faubourg St-Honoré, PARIS

FRATELLI ZEDA

CAMPANELLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875.

ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881

Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia

MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO

SI CERCA

per una Casa di primo ordine in Berlino, Fabbrica di pomate per pulire i metalli, un RAPPRESENTANTE per l'*Italia* il quale conosca molto bene i compratori all'ingrosso e le Case importatrici.

Condizioni assai vantaggiose Offerte sotto le iniziali **S. 800** a **Adolf Steiner, Hamburg** (Germania).

È uscito:

UNA

Ascensione d'inverno

AL MONTE ROSA

DI

ANGELO MOSSO

Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

MILANO

Corso Magenta 32.

MEDAGLIA D'ORO ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO DEL 1884.

MOBILI

e Tappezzerie

IN STILE ANTICO E MODERNO

ASSUME COMMISSIONI

per completo corredo d'appartamenti, ville, ecc., a seconda delle più scrupolose esigenze moderne

SEMPRE PRONTO

nei propri grandi magazzini copioso assortimento di mobili ricchi e semplici a prezzi eccezionali.

Catalogo a richiesta



CARL RISSMAN, HANNOVER. Rappresentante generale dei rinomati Velocipedi a 2 ruote (Bicicli) ed a 3 ruote (Tricicli) *Matchless* e *Durable*. Completa isolazione contro qualunque scossa. Il miglior Velocipede a 2 ruote Biciclo. *Coventry Victoria*. Prezzo M. 198 = L. 247.50. Velocipedi per ragazzi.

A. KUBLER, ZEULENRODA, Sassonia.

Specialità: *Lanterne grandi da birraria per 100 pezzi Mar. 100 = L. 125. — Fermagli brevettati per bottiglie ogni 1000 pezzi Mar. 60. = L. 75. — Bottiglie da Birra con fermagli brevettati per 1000 bottiglie Mar. 150. = L. 187.50.*

Garanzia!! Si eseguisce qualunque ordinazione per quanto grande essa sia!!

Per l'Esposizione Universale di Anversa

ANVERSA

DI

CAMILLO LEMONNIER

In occasione dell'Esposizione che richiama l'attenzione del mondo, abbiamo creduto bene di strappare alcuni capitoli della considerevole opera pittoresca che il Lemonnier ha dedicato al Belgio. Quest'è la descrizione di Anversa, che anco da chi non andrà a visitare l'Esposizione sarà letta con grande piacere. Per i visitatori poi, sono aggiunte in fine alcune norme pratiche.

Un volume di 208 pagine in-8 con 41 incisioni.

LIRE 3 50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

pure qualche speranza. Potrebbe voltarsi un po' di vento? Chi sa!

Ma intanto le ore belle eran passate, e s'entrava in quello strano periodo di quiete immaginosa, specialissima al tenditore, che, circoscritto nel capanno e con sempre dinanzi quell'albero e quella casa, è ridotto ad analizzare i fiocchi di fumo che gli escon di bocca, a fissare un ragnolo che lì accanto al naso annaspa per attraversare un gambule, a studiare un effetto d'acqua che gocciola da tre ore sulla medesima frappa: fissazione da trapanare il cervello del Manzoni e di Galileo, strabismo morale più simile a quello d'un pazzo che a quello d'un poetino verista.

Si lesse qualche canto dell'Ariosto; fu messa fuori tutta la giurisprudenza venatoria, per provare che rimaneva ancora qualche speranza di preda; ma con tutti i nostri discorsi si giunse appena a chiappare due altre pispolucce che fradice e sparute andarono a raspare nella staccina.

Sonate le undici, stanco e noiato dissi a Nando: Stendiamo, e via. Ma lui non volle per paura del Prete. E riprincipiò la calma pensosa con gli spettacoli microscopici del capanno e la contemplazione fissa del solito campanile e del solito fianco di villa sul poggio di faccia.

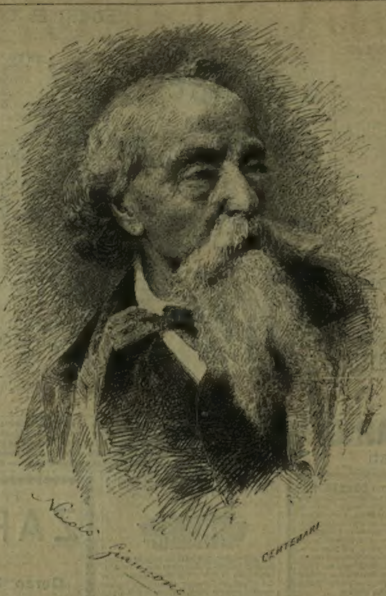
A un tratto, il tenditore, ficcando gli occhi pel finestrino, mi dice: Ecco qua il chierico Brogi. Di certo il Prete manda a dir qualcosa. Ora però ci si diverte: stia attento. E comincia a tirare gli affili e a fischiare alla disperata. Il Cherico si avvicinava attraversando un gran campo di rape, ma Nando risoluto gli grida: — Fermo Brogi, ci son le lodole. Il Cherico si fermò impalato in mezzo al campo; e l'altro: — Giù, chinoni, o tiro. — e gli mostrava lo schioppo dal finestrino. Il Cherico si accoccolò giù, e come stesse su quelle rape è facile immaginarlo, sebbene avesse fatto un accorto fagotto delle gran falde del soprabito. Le lodole non c'erano e le reti naturalmente non si movevano; ma ad ogni atto che quello sciagurato facesse per alzarsi, Nando tornava a gridare e a riaffacciare lo schioppo. La scena era ormai troppo lunga, ed io mosso a pietà uscii dal capanno dicendo: Sono andate via, venga pure.

Alzatosi a stento, tutto bagnato e fangoso, spiccò una corsa e s'infilò nel capanno; ma nel tempo che si rialzava le falde e si accomodava a sedere, quel birbone di Nando con una delle sue rapide mosse dette d'un piede al paniaccio che era steso lì accanto, sicchè il povero Brogi ci cascò sopra come sur un guanciale.

La misura era colma, e il Cherico tutto imbestialito stava per lanciarsi sul tenditore, quando s'udì la voce del Prete che domandava di cima al Prato: — Quanti? — Sette, risposi io. — E otto con questo, — soggiunse Nando presentandogli il Cherico che aveva alzato sulle braccia come un bambino.

Ci volle tutta l'autorità del Prete per accomodare le cose. Protestava il Cherico che non avrebbe più messo piede in quella casa; ma dopo pranzo fu più calmo e cominciò anche lui a ridere di quella presa. — È riso che non coce, — durò a bronfolare per un gran pezzo; ma finalmente si chetò; e Nando tenditore mi assicura che è sempre uno de' più assidui commensali del prete Paoli.

GIOVANNI PROCACCI.



IL PITTORE SALVATORE LO FORTE.
[Vedi l'articolo a pag. 286 del Numero precedente].

Gli annunzi si ricevono all' UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano.
Per gli annunzi della Germania, Austria e Svizzera rivolgersi all'Ufficio di Pubblicità ADOLFO STEINER in Hamburg. - Prezzo per ogni linea 75 Cent. di Germania.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE D'ANVERSA
2 Maggio — 31 Ottobre 1885
SOTTO L'ALTO PATRONATO DI S. M. IL RE DEL BELGIO.
Industria, Arti libere ed industriali, Istruzione, Marina, Elettricità, Agricoltura ed Orticoltura.

Vienna!! Novità!! Novità!! Vienna!!
NUOVISSIMA INVENZIONE SUL CAMPO DELL'INDUSTRIA
IL VERO ARGENTO SUPPLITO
dalla recentissima scoperta della "COMPOSIZIONE FENICE„
da non confondersi col Britannico.

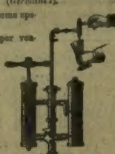
« La fenice » composizione che ha la privativa in tutta l'Europa è veramente indistruttibile: non si spezza nemmeno battendola sulla pietra e sul ferro: resta completamente bianca anche tenendola un anno intero nell'aceto od in altra sostanza corrosiva ed è quindi utile alla salute, non formando verderame. Non si può poi distinguere dal vero argento. — Un servizio da tavola completo composto di 49 pezzi di questa impagabile fenice, e cioè di
6 coltelli da tavola con eccellente lama d'acciaio incastrata
6 cucchiai massicci
6 forchette »
6 cucchiarini per caffè
6 cucchiarini da ova
6 bicchieri da ova superbi
1 cola-thè massiccio finissimo
1 cucchiarone massiccio finissimo da latte
1 cucchiarone massiccio finissimo da zuppa
6 reggi-coltelli massicci finissimi
2 candelabri da tavola di grande effetto
1 vassoio magnifico massiccio
1 spargi zucchero o pepe finissimo
49 pezzi si può ottenere soltanto dal Signor *Daniele Kiekner*, proprietario della Ditta protocollata
UNIVERSAL - VERSANDT - BUREAU
Ottakring Vienna Haupstrasse 140
rimettendo l'importo di 25 Lire franco in tutta l'Italia. Allo stesso prezzo si possono avere 72 pezzi di Britannico.

Avvertimento.
Molti consimili annunci sono comparsi che portano alle stelle della robaccia senza valore, e cercano di attirare col buon prezzo gli incauti compratori i quali troppo tardi si accorgono d'aver gettato il proprio danaro. — Chi dunque vuol ricevere mercanzia solida veramente indistruttibile e bellissima faccia bene attenzione alla marca qui appresso. — Si garantisce che quanto si è detto qui sopra è esatto coll'obbligo di riprendere senz'altro tutta la merce che non convenisse.

PHOENIX AMF PATENT.

LAVANDERIE
FORNITORE DEL GOVERNO
UNICA MEDAGLIA D'ORO 1884 TORINO
EDOARDO LEHMANN - MILANO
N. 35. CORSO LORETO
BAGNI.

H. HAMMERSCHMIDT
BARMEN - RITTERSHAUSEN
(Germania).
Fabbrica come specialità:
Apparati per venditori di Birra, Apparati per imbottigliare la Birra come anche tutti gli altri apparati per Birrerie.



PATENTI
provvede e vende in tutti i paesi
Alfred Lorentz Prospetti gratis Berlin, Lindenstr. 67.

GOTTA-SCIATICA
REUMATISMI, DEPOSITI e INGROSSAMENTO ALLE ARTICOLAZIONI
Guariscono radicalmente coll'uso del Balsamo Antireumatico gottoso e sciatico del D.r Y. Green di Newtown O. N. (uso esterno).
Raccomandato nella Gazzetta Medica N. 52 27 Dicemb. 1884 come rimedio sicuro. Migliaja di guarigioni. 25 anni di continuo successo.
Prezzo 8 S. 10 d. corrispondenti a L. 10.
Contro questo importo (vaglia o raccomandata) gli esclusivi concessionari BERTELLI - C. chim. - farmacisti in Milano Via Monforte N. 6 spediscono in tutto il regno un grosso flacon di questo balsamo (sufficiente per una cura) franco di porto con istruzione tradotta in italiano

GREPPOLA, CREMOR TARTARO RAFFINATO, OLIO DI RICINO.
Una casa di commissione della Germania Settentrionale che è ben introdotta presso le case di commercio ed i consumenti di detti articoli e che può dare le migliori referenze cerca delle rappresentanze di primo ordine.
Dirigere le offerte sotto le iniziali *G. H. 90*, ferme in posta in Lipsia.

GRESHAM Compagnia inglese di Assicurazioni sulla Vita
Sede centrale a LONDRA, S.t Mildred's House.
Succursale Italiana a FIRENZE, Via de'Buoni, N. 4
Il giorno 11 Dicembre ebbe luogo a Londra l'Assemblea generale annua della Compagnia. Dal rapporto presentato dai Direttori si rilevano i seguenti dati: dal 1.° Luglio 1883 al 30 Giugno 1884 furono presentate N. 7,340 proposte, per un capitale da assicurare di L. 63,992,275. 00, e ne furono accettate N. 5,264, per un capitale assicurato di L. 54,979,875. 00. — Nello stesso periodo di tempo furono incassate L. 17,134,226. 05 tra premi e interessi; e furono pagate L. 6,124,321. 25 per liquidazioni in seguito ai decessi di assicurati, L. 2,570,177. 80 per Polizze venute a scadenza, L. 1,144,108. 86 per riscatto di Polizze. — Eseguiti tutti i pagamenti sopravvanzò una somma di L. 3,712,522. 19 che va ad aumentare il fondo di garanzia per le Assicurazioni, il qual fondo ammontava al 30 Giugno 1884 a L. 85,387,529. 69.
Agente generale in Milano, Ingegnere architetto OSVALDO VITALI

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.